

MEMORIE

LA STORIA DI DON ZENO E DI
NOMADELFIA RACCONTATA
DALLE GRANDI FIRME DEL
GIORNALISMO ITALIANO



NOMADELFIA EDIZIONI

MEMORIE DI DON ZENO E DI NOMADELFIA

I testi che presentiamo sono una raccolta di testimonianze di alcuni tra i maggiori scrittori e giornalisti italiani sulla vita di don Zeno e sulla storia di Nomadelfia.

Non pretendono di essere la storia di quegli anni e neppure una rassegna della stampa, anche se in massima parte sono tratti da quotidiani e settimanali.

Diversi di questi articoli sono stati scritti "a caldo", nel momento stesso degli avvenimenti, per le prime pagine dei giornali; proprio in questa immediatezza, ci sembra, traspaia il loro valore.

Giudizi, affermazioni, vicende potranno sollevare interrogativi in chi non ha vissuto quegli anni della storia d'Italia e della Chiesa; tuttavia essi ricordano attraverso quali lotte, sofferenze, sacrifici il popolo di Nomadelfia ha iniziato il cammino verso una Nuova Civiltà fondata sul Vangelo.

TESTI DI :

Maria Giovanna Albertoni Pirelli, Arturo Carlo Jemolo, Primo Mazzolari, Corrado Alvaro, Antonio Meluschi, Flora Antonioni, Pino Merzagora, Ernesto Balducci, Geno Pampaloni, Arrigo Benedetti, Luca Pavolini, Enzo Biagi, Domenico Porzio, Franco Briatico, Michele Ranchetti, Dino Buzzati, Giuseppe Ricca, Guido Calogero, Filippo Sacchi, Camilla Cederna, Luigi Santucci, Danilo Dolci, Ildefonso Schuster, Nazzareno Fabbretti, Bruna Talluri, Nando Fabro, Giorgio Torelli, Oriana Fallaci, David M. Turoldo, Renato Giuntini, Ilva Vaccari, Mario Gozzini, Giorgio Vecchietti, Giuseppe Grieco, Orio Vergani.

LA CHIAMATA (1900 - 1931)

Zeno nasce a Fossoli di Carpi (Modena) il 30 agosto 1900. A 14 anni rifiuta di continuare gli studi. A 20 anni decide la sua vita. Negli anni 1920 - 1927 è al centro della vita carpigiana: presidente della Federazione giovanile dell'Azione Cattolica, dell'associazione sportiva: "Il Pedale Carpigiano" e segretario del Motoclub cittadino.

Fonda: "L'Aspirante", che diventa poi organo nazionale dei giovani cattolici, e con don Armando Benatti dà vita all'Opera Realina.

Fallita questa iniziativa sociale e religiosa, anticipatrice per certi aspetti della futura Nomadelfia, lascia Carpi e si ritira presso don Giovanni Calabria a Verona, riprendendo gli studi.

Nel dicembre 1929 si laurea in legge presso l'Università Cattolica di Milano. Nei giorni di Natale decide la sua vocazione: entra in seminario nel gennaio 1930 e dopo meno di un anno, il 6 gennaio 1931, celebra la Prima Messa nel Duomo di Carpi.

Questa non è la registrazione di un colloquio sul problema di Dio: è il resoconto dell'incontro con un uomo, sacerdote, che vive e opera nella luce di Dio, nell'ispirazione di Dio. Un sacerdote scomodo, la cui vita è un "romanzo" che in qualche modo ci coinvolge tutti, credenti e non credenti, perché ci costringe a riflettere su quello che è il messaggio più autentico, più profondo del cristianesimo. Infatti egli ci propone un modello di organizzazione sociale che è un'alternativa radicale alla società che abbiamo costruito e che, secondo lui, dopo aver alienato l'uomo, lo sta ora conducendo al disastro.

Come è scritto nel "romanzo" della sua vita [...]

PRIMA DI TUTTO IL RIFIUTO DELLA SCUOLA

Io sono figlio di contadini e sono nato in un paese, Fossoli di Carpi, dove la maggioranza della gente era molto ma molto povera. Non si faccia perciò di me un'idea troppo "delicata".

Da bambino sono stato un ribelle. Prima di tutto ho rifiutato la scuola.

[...] Scelsi come scuola la vita. Scelsi di stare con la gente [...] La situazione generale, lì a Fossoli, non era una situazione cristiana. Tra i poveri e i ricchi c'era un abisso. Io mi sentivo dire sempre: "Fortunato te". E la cosa non mi piaceva.

Non sopportavo questa civiltà [...]

Fu principalmente per questo che rifiutai la scuola, quella scuola che mi appariva come una specie di riserva dei ricchi.

HO CAMBIATO CIVILTÀ

- A diciassette anni fui chiamato alle armi, venni mandato al fronte dove l'umanità si scannava. Congedato dopo Vittorio Veneto, nel 1920 tornai ad indossare la divisa militare per il servizio di leva. Ed ecco che a Firenze, al Terzo Telegrafisti, m'imbattei in Barabba.

- **Barabba?**

- Io lo chiamavo così, non ricordo il suo nome vero. Era un anarchico, uno che veniva dalle parti di Carrara. Un giovane molto simpatico, istruito anche. Di sicuro era uno che ne sapeva più di me.

Diventammo amici, ma amici di un'amicizia rissosa. Stavamo sempre lì a battagliare. Lui diceva che il cristianesimo era un ostacolo al progresso umano, io ribattevo: "Bada che Cristo è più rivoluzionario di te, bada che di fronte a Cristo tu sei un borghese".

Una volta ci scontrammo in camerata, giudici i nostri compagni. Inutilmente ce la misi tutta per fare trionfare le mie idee: l'anarchico aveva la lingua affilata, citava la storia e la storia pareva proprio che gli desse ragione.

Finì che egli l'ebbe vinta su tutta la linea.

Allora, tra gli schiamazzi e gli scherni di chi mi giudicava sconfitto, mi ritirai nella stanza di un sergente mio amico e lì caddi a terra di schianto, svenuto.

Quando ripresi i sensi mi sentivo come uno straccio. Invano mi dicevo che quelle dell'anarchico erano balle. Una voce dentro di me gridava che lui aveva ragione, che l'unico modo di smentirlo era quello di cambiare il mondo nel nome di Cristo.

- **E allora?**

- Decisi di rimettermi a studiare per non correre più il rischio di essere così clamorosamente battuto. E scelsi le materie: teologia per approfondire la conoscenza della mia religione, legge per capire come fanno i ricchi a fregare il popolo [...]

- **E suo padre?**

- Mio padre venne un giorno a Firenze per discutere la cosa.

Lui mi offrì di prendermi una tenuta nel mantovano. "Là potrai fare quello che vuoi - disse - Magari trovi una brava ragazza e ti sposi".

Lasciai cadere la proposta.

"D'ora in avanti - risposi - non intendo fare né il servo né il padrone: ho cambiato civiltà".

Giuseppe Grieco (GENTE, Milano, 20 giugno 1980)

IL PAPA È CON TE

Aveva venticinque anni quando fu ricevuto insieme con altri cinquemila giovani dal Papa Pio XI. A quel tempo si distingueva come "rivoluzionario" tra la gioventù cattolica e questo, forse, era noto anche al Papa.

Avvenne comunque che dopo il rituale bacio dell'anello Pio XI ritornò sui suoi passi e fermatosi dinnanzi al giovane gli disse: "Il Papa è con te".

Saltini studiava all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e solo dopo una lunga e meditata riflessione scelse la strada che sentì come l'unica da percorrere per essere se stesso.

Renato Giuntini (SETTIMO GIORNO, Milano, 16-1-1962)

LA PRIMA MESSA E IL PRIMO FIGLIO: BARILE

Si fece prete a trent'anni comprendendo di poter diventare ancora più indomabile nella difesa degli altri "con la forza del sacerdozio". Ma ci pensò sopra molto.

Restò sette giorni a discutere con un gesuita, e l'ottavo, chiuso con una gran scorta di sigarette in una camera, meditò fissando il Crocifisso. "Sei di legno! Solo di legno!". Gli gridava. E fumava. E si stendeva sul letto. E ricominciava: "Sei di legno!".

Finché gli si legò, mani e piedi. In un anno meno sei giorni, era consacrato. E fu proprio alle autorità di Carpi, ansiose di dare risalto alla sua Prima Messa, che propose un patto: "Celebrerò davanti a tutti se proprio in mezzo a voi, vestito a festa, ci sarà un ragazzo di diciassette anni appena uscito dal carcere". Il ragazzo fu ammesso e rivestito. Era di fianco al tenente dei carabinieri in fascia e sciabola.

Quando don Zeno scese l'altare, lo abbracciò per primo col dirgli: "Davanti a Dio ti prendo come figlio". Più tardi, al gran pranzo, lo volle accanto.

Cominciava così la sua paternità a tempo pieno che, da allora ad oggi, gli avrebbe colmato l'esistenza di figli grandi e piccoli: prima i Piccoli Apostoli - li chiamò così quand'era viceparroco a S. Giacomo Roncole, vicino a Mirandola - poi i Nomadelfi.

Giorgio Torelli (EPOCA, Milano, 3 settembre 1972)



OPERA PICCOLI APOSTOLI (1931 - 1943)

A S. Giacomo Roncole, un paese della Bassa modenese nel comune di Mirandola, don Zeno, cappellano del vecchio parroco, inizia subito la sua opera di "profonda bonifica cristiana e sociale" nel popolo e comincia ad accogliere come figli altri fanciulli abbandonati, prima in Canonica e poi in un grande palazzo chiamato il "Casinone". Nel 1933 dà vita all'Opera Piccoli Apostoli e crea le prime famiglie che, in mancanza delle mamme, sono affidate ai giovani più maturi, tra i quali Dario e Silvio che si sono uniti a lui come volontari.

Nel luglio 1941 una giovane studentessa del paese, Irene, scappa da casa, si presenta a don Zeno e, con l'approvazione del Vescovo di Carpi, si fa mamma di un gruppo di figli. Nasce con lei una maternità nuova, una maternità virginea, una nuova famiglia non più "dalla carne o dal sangue" ma dallo spirito.

IL VESCOVO PIANGEVA

Don Zeno scoprì che a Roncole c'erano seicento bambini, e la metà erano figli di braccianti, o di operai, o di nessuno. E molti non avevano né abiti né scarpe. "Nudi, - dice - come i gigli dei campi e gli uccelli dell'aria, e decisi che bisognava vestirli. Lei conosce la nebbia e il gelo delle nostre campagne. E io li volevo tutti belli, niente gambe rosse, tutti con la camicina bianca, e del buon panno addosso".

Predicò agli uomini e alle donne di Roncole: "Se tutti i bimbi di questa parrocchia non avranno abito e scarpe io toglierò la croce dal campanile, perché vorrà dire che l'occhio di Dio non può fissarsi su queste case. Voglio che addobbiate la chiesa con le stoffe più preziose. E fate venire i sarti di Modena e dai paesi vicini, perché tutto deve essere fatto a dovere".

Così un giorno il Vescovo di Carpi fu invitato ad onorare una strana cerimonia: seicento bambini con il vestito della festa, lo accompagnarono in processione: egli portava il Santissimo, quattro giovinetti reggevano un leggero baldacchino. Non c'era nessun grande, nel corteo, ogni tanto si vedevano volare i cappelli dei bambini, buttati allegramente in aria. Il Vescovo piangeva, e anche i grandi piangevano.

Enzo Biagi (LA STAMPA, Torino, 21 giugno 1959)

L'OMISSIONE

A S. Giacomo, presso Modena, egli battezzò la sua prima casa "Casa dei quattro F" (fame, freddo, fumo, fastidi). Nei figli di nessuno, in questi bimbi condannati a vivere costantemente alla deriva della società, egli vedeva Cristo crocifisso per causa del più vigliacco dei peccati: l'omissione.

Da solo cominciò a raccogliarli, a lavarli, a pulirli, a far loro il bucato, a procurare loro il cibo: predicò di taverna in taverna, nelle chiese, nei caffè chiedendo aiuto e gridando dai balconi delle piazze: "Voi non avete ancora il coraggio civile di prendere uno di questi fanciulli ai quali è negata la famiglia, voi non avete il coraggio di portarlo a questo balcone e buttarlo in piazza, massacrandolo. Eppure avete il coraggio di farlo morire nella dimenticanza, uccidendolo in tutta la sua vita".

Non vennero risposte. E don Zeno per molti anni tenne con sé questi ragazzi ai quali ripeteva: "Sono vostro padre e voi i miei figli". I derelitti lo guardavano sbalorditi e non credevano, tanto che spesso scappavano rubandogli calzoni e portafoglio.

Ma ritornavano, più tristi e sperduti di prima e più bisognosi di una cosa che il povero prete non poteva dar loro, una mamma, con un nome vero da chiamare e una famiglia in cui sentirsi veramente fratelli.

Domenico Porzio (OGGI, Milano, 24 novembre 1949)

VOI OFFENDETE IL REGIME

[...] Don Zeno dovette amaramente arrendersi all'idea che l'egoismo separava irreparabilmente molta gente, che si diceva cristiana perché battezzata, da quella solidarietà umana che dovrebbe scaturire dai principi evangelici.

Così nacque, parallelamente, la sua duplice funzione di realizzatore di una vera fraternità attraverso la sua opera e di energico predicatore per ricristianizzare la popolazione del luogo. Ma la gente andava molto poco in chiesa, e allora don Zeno, col coraggio e la lungimiranza che lo contraddistinguono, aprì a S. Giacomo nel 1937 un grande cinema sonoro (una vera novità per quei tempo, in provincia) dove egli, negli intervalli teneva i suoi discorsi. La gente accorse in massa.

Dice Pacifico Spelta di Mirandola: "C'erano certamente degli spettacoli migliori a Mirandola, ma noi eravamo attirati a S. Giacomo dalla parola di don Zeno. Egli parlava già allora, e pubblicamente, dell'ingiustizia sociale che deriva dalla diversa condizione degli uomini, che pure nascono tutti uguali, del diritto di tutti ad una giusta retribuzione, e così via".

Cominciarono allora le preoccupazioni delle autorità civili e politiche, e le convocazioni di don Zeno in Questura.

Don Zeno affrontava questi incontri con la medesima tranquilla bonomia, venata di umorismo, con la quale parla di se stesso e dei suoi ricordi di allora, minimizzando tutto.

Una volta sul suo "giornalino" [...] Riportò una serie di passi del Vangelo che condannavano l'Autorità e i potenti, riunendoli insieme senza cambiare una parola, ma facendo apparire il tutto come un articolo suo. Dovette presentarsi direttamente al Questore di Modena, Antonino Papa, che lo redarguì severamente: "Voi offendete il Regime, ma chi credete di essere?". Ecc. ecc.

Con calma, ma gongolando dentro di sé per la bonaria beffa, don Zeno rispose: "Ma guardate che si tratta di Vangelo" e mise i due testi a confronto.

"Volete fare lo spiritoso, eh! Cosa credete di dimostrare, che il Vangelo è contro il Regime?". "Noo! Signor Questore! Venti secoli fa al Regime non ci pensavano ancora. Certo che se le azioni sono le stesse...".

"Andate, andate..." si trovò costretto a dirgli precipitosamente il dott. Papa.

Ilva Vaccari (IL TEMPO DI DECIDERE, Modena, 1968)

DON ZENO ASPETTAVA

Quando Nomadelfia era soltanto una raccolta di ragazzi abbandonati e l'idea di governarla attraverso le madri, per meglio aderire alla natura e per evitare tutti gli inconvenienti di una educazione collegiale, don Zeno aspettava [...]

Le madri erano necessarie.

Ecco come don Zeno descrive se stesso con i bambini senza madre: "Mi sembrava che il mio petto fosse un palo di pioppo, sterile; io un palo, con i bambini in braccio che piangevano...".

Era certo che le mamme sarebbero arrivate e un giorno cominciarono ad arrivare.

Arrigo Benedetti (L'EUROPEO, Milano, 13 novembre 1949)

IRENE: LA PRIMA MAMMA

A questo punto c'è un'altra Messa, e dopo questa Messa, c'è un secondo inizio, anzi, il vero inizio. C'era stata la Messa da cui era uscito il primo Piccolo Apostolo. Ed ora c'è la Messa da cui esce la Mamma. Irene, una studentessa, la prima Madre. Don Zeno l'accompagnò all'altare e per la prima volta ripeté le parole del Cristo che poi avrebbe ripetuto tante volte, decine e decine di volte, ad ogni mamma che accompagnava all'altare.

Disse: "Donna, ecco tuo figlio; figlio, ecco tua madre".

Così Irene entrò al Casinone. La promessa si avverava, c'era una mamma e c'era una casa.

Maria Giovanna (Nini) Albertoni Pirelli (*MOLTE STRADE UNA CASA, Brescia, 1951*)

PIÙ DI COSÌ NON LI POTREBBE AMARE

Una giovane donna li ha assunti come figli, come figli autentici li ama e non importa se uno viene da Roma un altro da Caltanissetta e così via.

Con altrettanta forza tutti e ventiquattro sono attaccati a lei. E fra di loro si vogliono bene esattamente come fratelli, anzi di più perché i fratelli, quando sono in tanti, fan presto a litigare. Un collegio? Una famiglia come le nostre, anzi più stretta.

E tutto intorno [...] altre famiglie come questa, piene di bambini con mamme che non li hanno partoriti.

Ma se ciascuna li avesse portati, tutti e 15, o 20, o 24, dentro di sé per nove mesi e dopo li avesse dati alla luce urlando, se ognuno dei 15 o dei 20 fosse nato da un meraviglioso amore, se veramente quella torma di bambini fosse carne della sua carne, più di così non li potrebbe amare.

Dino Buzzati (*CORRIERE DELLA SERA, Milano, 12 maggio 1949*)

LE BASI DI UNA COSTITUZIONE CRISTIANA

Don Zeno, perché i suoi bambini non siano afferrati dal morso della miseria, con la più fosforescente umiltà, dopo la predica, che tiene nelle piazze dei molti paesi viventi nell'operoso raggio del suo apostolato, sul pulpito portatile dona un lieto fiato alla fisarmonica, e le più svelte musiche popolari riempiono di gioia il cielo [...]

Appena cessa il "concerto", don Zeno Saltini scende tra la gente e rovescia con mirabile semplicità il tricorno per chiedere l'elemosina. Prima di partire, sopra la folla ammirata egli fa il segno della croce, e sembra che divida in quattro parti l'orizzonte.

[...] Il più piccolo ha sedici mesi e i suoi occhi azzurri, limpidi, servono da specchio agli altri. Il fabbricato è grande: assomiglia ad una moderna abitazione popolare e le voci, dove emerge la parola mamma, creano un ampio sussurro, come le api attorno ad una arnia.

[...] Qui, come un albero, fruttifica il culto della famiglia: dalla distruzione di tante case ne è sorta una più sana, immensa, che preannuncia nell'andare del tempo, le basi di una "costituzione cristiana", sorretta dal lavoro, dalla fede e dalla carità.

Antonio Meluschi (*L'AVVENIRE D'ITALIA, Bologna, 15 novembre 1942*)





LA GUERRA IN ITALIA (1943 - 1945)

Dopo l'8 settembre 1943, quando i tedeschi occupano l'Italia, don Zeno, che già prima era stato arrestato e denunciato al Tribunale militare, riesce ad attraversare il fronte e a raggiungere la zona libera del Sud.

A S. Giacomo l'Opera, affidata a don Enzo Bertè, ancora oggi sacerdote in Nomadelfia, è duramente perseguitata e, verso la fine del 1944, si tenta di disperderla. Molti dei giovani Piccoli Apostoli partecipano alla Resistenza, in montagna e in pianura, coi partigiani cristiani delle Brigate Italia.

Sette non torneranno: di essi tre giovanissimi ed un sacerdote, don Elio Monari, uccisi dai nazi-fascisti.

Don Zeno, dopo aver contribuito nel Sud al sorgere di alcune iniziative che ancora vivono (a Casape-senna di Caserta e a Piedimonte Matese), riesce a ricongiungersi con i figli il 1° maggio 1945 e subito il C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) di Mirandola lo nomina vicesindaco e commissario agli alloggi.

IL PRECURSORE

Don Zeno afferma sorridendo di non aver mai fatto della Resistenza (il che non è esatto perché la Resistenza ebbe radici assai lontane), e se è vero che dovette passare il fronte fin dal settembre 1943, è altrettanto vero che lasciò alle sue spalle una vasta schiera di giovani (i suoi Piccoli Apostoli, sacerdoti o laici che fossero) la quale diede senza esitazione e con generosità un largo contributo alla resistenza modenese perché era stata formata dal costante esempio del coraggio morale e fisico del suo fondatore.

E quando sei giovani [...] vennero tratti al martirio proprio davanti alla Parrocchia di S. Giacomo Roncole, proprio davanti al famoso "Casinone" dove aveva avuto inizio concreto la grande opera della futura Nomadelfia, tutti compresero che la scelta di quel luogo era stata fatta in sfregio a lui, che non aveva potuto essere catturato.

Ma la decisione crudele che lasciò penzolare per alcuni giorni i corpi dei sei impiccati dinanzi agli occhi inorriditi dei bimbi ricoverati nell'Opera, fu anche il tacito riconoscimento da parte nemica che il precursore, l'ispiratore morale della resistenza cattolica carpigiana era proprio lui: don Zeno Saltini.

Ilva Vaccari (opera citata, pag 31)

DOPO QUELLA STRAGE

Furono uccisi nel 1944, dopo che nel seminario di Nonantola, in seguito ad una perquisizione, venne trovato l'ufficio impiantato dai Piccoli Apostoli per preparare documenti falsi ad ebrei e perseguitati politici, e saltarono fuori i timbri, le fotografie, le carte filigranate. Due i sacerdoti arrestati, sette i giovani seviziati e uccisi, mentre su don Zeno fu messa una taglia: mezzo milione a chi l'avesse preso, vivo o morto.

Dice don Zeno: "La cosa che più mi faceva sanguinare il cuore era di dover sopravvivere ad essi; quel poco di consolazione umana che ancora avevo provato nonostante i sacrifici durissimi nei primi anni della mia opera, l'avevo perduto per sempre. Dopo quella strage io mi sentivo soltanto un superstite".

Camilla Cederna (L'ESPRESSO, Roma, 21 gennaio 1962)

SANTIFICARE TUTTE LE FORME DI VITA DEL POPOLO

Furono qualcosa di più di intimorimenti gli arresti, le percosse, le lunghe detenzioni che subirono [...] don Beccari, don Tardini, don Manicardi, e il martirio di don Monari [...]

Essi erano rei di essersi dedicati a "praticare in modo eroico il mandatum novum", a "immolarsi corpo e anima per santificare tutte le forme di vita del popolo, percorrendo e precorrendo l'indole e l'esigenza dei tempi" come li impegnava lo "Statuto dei Sacerdoti Piccoli Apostoli", creato nella notte dal 2 al 3 febbraio 1943, da "sacerdoti carpigiani, modenesi e un piacentino, seguaci di don Zeno, che vegliarono tutta la notte per redigerlo".

Diciamo la verità, quanti di noi sapevano che fin dall'inizio del 1943, e certo a conclusione di lunghe tormentate, meditate decisioni, umili preti fossero già tanto assillati dal rinnovamento che urgeva insistentemente alle porte del mondo civile e religioso, da impegnarsi, in un solidale vincolo di parentela soprannaturale, a "percorrere e precorrere l'indole e l'esigenza dei tempi", che li avrebbe fatalmente portati, al momento opportuno, fra le file della Resistenza?

Ilva Vaccari (*opera citata pp. 44-45*)



A FOSSOLI NASCE NOMADELFIA (1947 - 1948)

Nel 1947 i Piccoli Apostoli sono oramai 350 con 28 famiglie, divisi in diverse località della pianura e della montagna modenese. Hanno bisogno urgente di riunirsi e decidono, il 19 maggio, di occupare pacificamente l'ex campo di concentramento di Fossoli, vicino a Carpi, in provincia di Modena. Abbattono subito muraglie e reticolati e ottengono dall'A.U.S.A. un primo stanziamento per poter trasformare il campo e renderlo abitabile; iniziano i lavori confidando nella promessa del governo di altri fondi, che però non giungeranno mai. Il 4 febbraio 1948 approvano il testo di una costituzione che verrà firmata sull'altare da tutti i maggiorenni e dai figli. L'Opera Piccoli Apostoli diventa così Nomadelfia, che significa, dal greco: "la fraternità è legge".

L'ASSALTO A FOSSOLI

Don Zeno mirava da tempo a Fossoli [...] Quell'embrione di città, pur così desolata, faceva al caso suo: e un bel giorno, caricati su un camion, su dieci o venti camion racimolati chissà come, i suoi ragazzi, don Zeno diede l'assalto a Fossoli, dopo averla inutilmente richiesta per vie legali.

Come le termiti, al comando del prete [...], i ragazzi aggredirono le staccionate e le sgretolarono, fecero sparire i reticolati ed entrarono cantando nella città deserta.

"Hic manebimus optime" disse don Zeno e con la fisarmonica intonò un canto di lode a Dio, Signore di tutte le cose e quindi anche di Fossoli.

Flora Antonioni (*IL MESSAGGERO, Roma, 1-11-1949*)

LE ANTICHE "CASE DELL'ODIO"

[...] Erano a malapena in piedi le squallide baracche del campo di concentramento di Fossoli, le antiche "case dell'odio", adatte nemmeno a costituire un asilo da deportati. Non c'erano né un letto, né un fornello, né un paio di lenzuola, né un tegame. Non c'erano le strade, non c'era la luce non c'erano finestre né vetri per chiuderle.

Fossoli era un carcere all'aria aperta, un campo di prigionia allagato dal fango in inverno e invaso dalla polvere in estate.

[...] Il piazzale, dove sorgeva ancora la torre di ferro per le sentinelle dell'antico campo di concentramento, aveva, se così si può dire, un colore siberiano.

Orio Vergani (*L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano, marzo 1952*)

UN NOME BELLISSIMO

Chiunque sia stato, don Zeno o altri, a inventare il nome della nuova città, e dei nomadelfi suoi cittadini, egli ha senza dubbio creato un nome bellissimo.

Il particolare significato del nome di Nomadelfia risulta chiaro proprio se lo si confronta con quello che è senza dubbio stato il suo modello formale, Filadelfia. In quest'ultimo si esprime soltanto l'idea che sia da lodare chiunque ami i propri fratelli.

[...] Ma chi ama soltanto i propri fratelli, non fa gran cosa. Già il Vangelo, attraverso la parabola del buon Samaritano, afferma chiaramente il principio che la vera carità, il vero amore del prossimo, non è quello che si esercita verso gli altri in quanto questi appartengono alla propria razza o stirpe o gente o famiglia, bensì quello che, viceversa, accoglie nella propria famiglia ogni altro, con il fatto stesso di amarli e di soccorrerli.

[...] I nomadelfi, dunque, sono appunto i fratelli quali la parabola del Samaritano chiede ai fratelli di essere. Non i fratelli secondo natura, ma i fratelli "secondo la legge" [...]

Guido Calogero (*IL MONDO, Roma, 6 febbraio 1962*)

SIAMO IL PIANTO DEL MONDO

Quando scende la sera, sul campo di Fossoli, c'è un breve momento di malinconia, e il resto del mondo sembra farsi più lontano di sempre, di là dai filari di pioppi che imbruniscono contro il cielo grigio della pianura.

Le file dei vecchi capannoni di guerra ritornano, per un attimo, rigide e minacciose, il muro alto e grigio spezza l'orizzonte, dall'alto della torretta i fari impongono la loro bianca luce abbagliante. Nell'aria c'è un brivido di freddo, e forse il fantasma del campo di concentramento rivive ogni sera, a questa ora, insieme all'eco delle parole di don Zeno (condanna e speranza), "Noi siamo il pianto del mondo".

Geno Pampaloni e Michele Ranchetti (*COMUNITÀ, Milano, giugno 1952*)

UN GIORNO MANCAVA DA MANGIARE

Un giorno a Nomadelfia mancava da mangiare. La mattina presto don Zeno radunò i suoi. Disse che bisognava andare a Modena ma che non si doveva allarmare il governo.

Montarono tutti su dei grossi camion e partirono. Per andare da Nomadelfia a Modena si attraversano cittadine, paesi, borgate; a ognuna di esse c'era un carabiniere o una guardia comunale che fermava il camion. "Dove andate? Avete il permesso per trasportare persone invece di merce?".

Qualcuno credeva che si trattasse di comunisti. I guidatori dei camion non davano spiegazioni. "Abbiamo fretta", dicevano, "pigliate il numero della macchina e lasciateci andare. Fate le contravvenzioni che volete, ma non ci fate perdere tempo".

Arrivati a Modena i settecento di don Zeno si sparsero nei giardini davanti alla Prefettura. Le donne che avevano portato con sé i figli fingevano di essere madri che portano a passeggio i loro bambini; gli uomini passeggiavano su e giù come se stessero là a pigliare una boccata d'aria [...]

Intanto don Zeno era in Prefettura e domandava al capo di gabinetto di essere ricevuto dal prefetto. Quando gli dissero che il prefetto era occupato in commissione e che bisognava aspettare magari fino al giorno dopo, don Zeno pregò il funzionario di affacciarsi alla finestra. Disse: "Vede quella gente giù? Se faccio un cenno invade la prefettura".

Il capo di gabinetto corse dal prefetto, la commissione fu sbrigata rapidamente. Dieci minuti dopo don Zeno e il prefetto di Modena chiamavano Roma e dall'altro capo del filo Scelba faceva delle promesse.

Don Zeno insisteva: "Non voglio promesse, voglio sapere quanti soldi posso avere subito, e non mi importa nemmeno della cifra che mi spetta, ma di quella che posso avere subito".

Arrigo Benedetti (*L'EUROPEO, Milano, 13 novembre 1949*)

DONNA, QUESTO È TUO FIGLIO

Io stesso non so cosa dirvi di Nomadelfia. Quali parole del nostro vocabolario umano sono adatte a spiegare il miracolo dell'amore che le mamme e i babbi di Nomadelfia hanno scoperto nelle parole di Cristo, nelle ultime parole del Crocefisso, le più generose, le più pazze parole che siano mai state dette da un uomo?

E che dire poi al pensiero che queste parole non erano neppure di un uomo, ma di un Dio che moriva per l'uomo?

"Donna, ecco tuo figlio" e a Giovanni: "Ecco tua madre"; perché tale è la radice della nuova famiglia di Nomadelfia [...]

David Maria Turollo (*IL POPOLO, Milano, 1 aprile 1951*)

IL PAPA È CON LEI

[...] Pio XII, ricevendolo in udienza privata il 15 marzo 1948, quasi anticipando le persecuzioni che sarebbero venute, gli aveva parlato così: "Don Zeno, il Papa non può fare queste cose, le faccia lei, lei le deve fare, capisce? È il Papa che glielo dice, lo ascolti, faccia quello che vuole, qualsiasi cosa succeda, anche fosse una tragedia... Ma la vuol capire? È il Papa che glielo dice, faccia quello che vuole, il Papa è con lei". Le "cose" che don Zeno doveva fare, che anzi già stava facendo tra mille difficoltà e incomprensioni di ogni genere, erano di una semplicità disarmante.

In pratica, si trattava di cambiare alla radice l'uomo e il mondo [...] Un'utopia?

Don Zeno non la pensava così. Per lui, dopo i disastri provocati da due apocalittiche guerre mondiali, i tempi erano maturi per proporre all'umanità un cambiamento di rotta che costituisse un taglio netto col passato [...]

Giuseppe Grieco (GENTE, Milano, 20 giugno 1980)

VIVRANNO QUESTE SUE CASE?

Vivranno queste sue case?

Se capiremo che i debiti di don Zeno sono debiti nostri, quella gente vivrà; altrimenti moriranno, ma morir di fame è già nel loro programma.

Prima però che l'erba ritorni a coprire le strade di Nomadelfia e le rovine siano coperte di edera, essi avranno il diritto di vedere se le case attorno, quelle degli uomini indifferenti, hanno davvero cate-nacci assai resistenti.

[...] Perciò, se Nomadelfia muore, i falliti saremo noi.

Quello che succede e vive nell'ex campo di concentramento di Fossoli, non è soltanto qualcosa di "interessante", come un film o un romanzo. Può essere qualcosa che ci condannerà o salverà per sempre: l'opera di don Zeno è forse una bombola d'ossigeno che ci soccorre in un momento assai disperato.

Domenico Porzio (OGGI, Milano 24 novembre 1949)





L'INCONTRO CON MILANO (1949)

Nei primi mesi del 1949, per opera di Padre David Maria Turoldo dei Servi di Maria, Milano conosce Nomadelfia. Si forma quasi subito, presso S. Carlo al Corso, un comitato di cui saranno principali animatori, con lo stesso Padre David, Nini Albertoni Pirelli e Giuseppe Merzagora.

Una delle prime importanti iniziative del comitato milanese è l'organizzazione di una "settimana di Nomadelfia", durante la quale don Zeno parla al teatro Lirico, presentato dall'allora sindaco di Milano Antonio Greppi, e che si conclude il 13 novembre 1949 con una solenne cerimonia in Duomo nel corso della quale il Cardinale Schuster consegna alle mamme di vocazione ed agli sposi di Nomadelfia 40 nuovi figli.

Dopo il 1952, sciolto il comitato, Nini Albertoni Pirelli e Giuseppe Merzagora continueranno ad operare in stretta unione con i nomadelfi, spesso affrontando dolorose incomprensioni e gravi sacrifici personali.

UNA PAGINA DEL SANTO VANGELO

Che cos'è il fenomeno di Nomadelfia? È il ritorno dei cristiani allo spirito del Santo Vangelo [...]

È un fenomeno commovente e credo che la popolazione di Milano sia rimasta impressionata da questo fenomeno, però questo mi fornisce occasione per dire: cristiani, guardate, non vi fermate alla cornice del cristianesimo, purtroppo da parecchi secoli molti e molti cristiani si fermano alla cornice; guardate queste cattedrali, guardate queste vesti canonicali: tutte, tutte queste cose esterne, tutta questa parte materiale, sì, ci vuole, è pur utile, ma questo non è ancora cristianesimo [...] Nomadelfia rappresenta una pagina del Santo Vangelo.

Cardinale Ildelfonso Schuster (dal discorso in Duomo)

MI SEMBRAVA CHE SOLO IN QUEL MOMENTO LA GUERRA FOSSE FINITA

Il Cardinale Ildelfonso Schuster, minuto e severo, con gli occhi asciutti e il benedettino cuore in tumulto per la felicità, non alzò l'ostensorio, quel giorno, nel Duomo di Milano stipato di gente, per benedire. Alzò alto un bambino stupito e spaurito, e con quello fece su tutti un grande segno di croce.

C'ero anch'io, quel giorno, ma a differenza del cardinale, gli occhi asciutti non riuscii a mantenerli. Mi sembrava che solo in quel momento la guerra fosse finita, benché l'armistizio ci fosse stato cinque anni prima.

Mi sembrava finita perché quel bambino riassumeva tutte le croci dei morti e dei vivi, le croci degli orfani.

Ma soprattutto perché era un "orfano di vivi" che però orfano non sarebbe stato mai più, e che dunque era davvero, nelle mani dell'Arcivescovo, nel Duomo di Milano, una benedizione per tutti gli altri orfani, e per tutti coloro che li stavano salvando, dovunque nel mondo, dall'"orfanezza" fisica, morale, affettiva, familiare

Nazareno Fabbretti (BELLA, Milano, 4 novembre 1980)

QUESTO DICE NOMADELFIA

Questo dice Nomadelfia: di credere veramente nell'amore e di cessare dal ricorrere ancora alla forza; dice che la coscienza è ancora il valore, il solo valore che può tenere, se la casa, la scuola, il paese è paese scuola e casa dell'amore.

Dice ancora: è la società a costringere il fanciullo al delitto, una società che poi è solo capace di

condannarlo senza rimorsi.

Questo dice Nomadelfia: che non è vero che sia l'interesse l'unica molla del dinamismo umano, la sola forza che ci spinga al lavoro e al sacrificio.

Perché a Nomadelfia si lavora fino alla esagerazione e senza paga; e si è perfino lieti di morire per gli altri perché è l'unica maniera per non morire.

E dice che tutti i figli hanno uguale diritto a vivere, e non solo tu perché più fortunato. Anzi, dice che il figlio è di Dio e non tuo. Per questo tu non puoi ucciderti né uccidere.

Questo dice Nomadelfia: che il cristianesimo non è affatto una utopia. Utopia è, solo di fronte al nostro egoismo. E dice che non è neppure una chiacchiera, è un fatto; e che bisogna fare, prima di dire. Altrimenti nostra religione è solo nominare il nome di Dio invano.

Cristianesimo è Incarnazione, coagulamento di Dio e della nostra miseria. E, anzi, cristianesimo è proprio questa discesa di Dio fino alle radici dell'uomo; e perciò la nostra religione che comincia con l'adorazione di un bimbo in una stalla e finisce col dar da mangiare all'affamato, da bere all'assetato, col vestire l'ignudo, e perfino col visitare un delinquente: "perché ogni volta che avrete fatto queste cose all'ultimo di voi, le avrete fatte a me stesso".

E appunto questo dice Nomadelfia. Coi fatti.

David Maria Turoldo (*MOLTE STRADE UNA CASA, Brescia, 1951*)

NOMADELFIA MI AVEVA RIFATTA VIVA

Io attraversavo in quel tempo (1949) un periodo molto doloroso e non mi riesce di ripensare alla mia prima visita a Nomadelfia come ad un vero incontro con i Piccoli Apostoli.

Nonostante questo, don Zeno mi invitò a "lavorare" [...] e a presiedere il futuro "Comitato Milanese di Nomadelfia". Io accettai. Solo molto più tardi avvertii che Nomadelfia mi aveva rifatta viva. (1953)

Il mondo ha tanto bisogno di Amore. Verrà il giorno in cui darà volentieri tutta la sua potenza e tutto il suo oro per un poco di sapienza e di carità. A quel giorno vorrei dare anch'io una brevissima scintilla di luce [...] Non importa se non vedremo quel giorno e se la nostra scintilla brillerà solo della luce riflessa dal faro di carità acceso dai Nomadelfi, non importa. (1955)

Maria Giovanna (Nini) Albertoni Pirelli

CON AFFETTO DI FIGLIO

[...] Mi fortifica il sapere che tu sei inesorabilmente e, si direbbe, spietatamente coerente e fedele alla verità delle cose, e alla tua missione.

Non riesco a comprenderlo bene, ma lo intuisco, l'enorme peso delle tue responsabilità, specialmente in questi mesi [...] Credo che il tuo lavoro è talmente necessario alla nostra Chiesa, talmente grande, talmente voluto da Dio, che il non ubbidire sarebbe un grave peccato contro lo spirito, per me che mi trovo provvidenzialmente - e ciò non per mia volontà - ad essere un collaboratore con i nomadelfi.

[...] Prega per la mia bambina ammalata.

Con affetto di figlio.

Pino (Giuseppe) Merzagora (*da una lettera a don Zeno dell'agosto 1954*)



IL MOVIMENTO DELLA FRATERNITÀ UMANA (1950)

Nell'agosto 1950 "La giusta via", organo di Nomadelfia, esce in edizione straordinaria con il testo della proposta sociale del "Movimento della fraternità umana". I nomadelfi propongono al popolo un movimento politico che promuova, con la pacifica rivoluzione delle urne, una vera "democrazia diretta" e l'abolizione di ogni forma di sfruttamento del capitale privato o dello Stato. Dopo una serie di discorsi di don Zeno in Emilia viene organizzato nell'ottobre un primo congresso regionale a Modena, al quale prendono parte 1700 delegati di varie province.

Nel 1951 don Zeno parla anche a Torino, Milano, Siena, Brescia e Verona, ma l'ostilità delle forze politiche al governo e di alcuni ambienti ecclesiastici blocca l'iniziativa, mentre nubi minacciose si addensano su Nomadelfia.

IL CONGRESSO DI MODENA

Di lì a poco don Zeno comincerà a parlare anche sulle piazze di Verona, Modena, Torino, in tutti i paesi della bassa modenese, del basso mantovano, del ferrarese e del reggiano: al congresso di Modena ci sono 1750 rappresentanti delle province e i poliziotti appoggiano il mitra ai muri per discutere anche loro nei crocchi.

Si tratta di un nuovo movimento proposto da Nomadelfia e fondato sulla solidarietà umana [...]

Camilla Cederna (L'ESPRESSO, Roma, 21 gennaio 1962)

SOLLEVAVA ONDATE DI ENTUSIASMO

[...] Di piazza in piazza, anche otto paesi in un giorno, gridava: "Se mandate ancora dei rappresentanti alla Camera, siete dei bei cucchi. Dovete fare le leggi voi, il popolo. E tutti quelli che spedirete alla Camera saranno i nostri postini, non i nostro padroni. Non dategli poteri in mano. Van su, su: sono già scomparsi come i fuochi artificiali. Non cominciano daccapo, perché i nostri cosiddetti rappresentanti sono dei nuovi dittatori. Fanno loro le leggi ed è così che ci fregano tutti. Invece noi, come popolo, la legge facciamo presto a farla. Devono mangiare tutti? Sìì. Votata la legge. Si deve massacrare la gente? Nooo. Si fa presto a legiferare. Vanno educati i ragazzi? Sìì. Siamo tutti d'accordo. Bisogna essere pagati secondo giustizia? Si capisce. Le leggi così sono bell'e fatte. Anche se poi voi stessi cercherete di violarle, non è che non le sappiate fare".

Solleleva ondate di entusiasmo. I contadini lo seguivano in bicicletta di piazza in piazza. C'era chi ascoltava tutti i discorsi di una giornata, sempre metà in italiano e metà in dialetto.

I partiti si impaurirono. Qualche politico barò. Andò a dire ai campagnoli ingenui: "Certo che anche noi siamo con don Zeno e con la sua idea di fare "dò mùcc", due mucchi: il nostro partito e gli altri". La confusione crebbe. Forse i tempi non erano maturi. Il ministro degli Interni si adombrò, pare che De Gasperi si dolesse, di quel prete comunitario, con la Santa Sede.

Giorgio Torelli (EPOCA, Milano, 3 settembre 1972)



PRESAGI DI TEMPESTA (1951)

Nel 1949 un gruppo di uomini e di giovani, con alcune famiglie, si è trasferito da Fossoli in Maremma, vicino a Grosseto, su un terreno da bonificare di oltre 1000 ettari, per dare vita ad una nuova borgata.

I nomadelfi sono 1150, dei quali 800 figli accolti e 150 ospiti, assistiti in via provvisoria perché senza casa e senza lavoro.

All'inizio del 1951 tutti i lavori di costruzione della nuova borgata sono sospesi, mentre la situazione economica diventa sempre più pesante. Nascono altri Comitati, oltre quello di Milano, ma crescono anche, in molti ambienti, diffidenze e sospetti. Qualcuno ha intuito che Nomadelfia non è soltanto "l'oasi della bontà" o il paese dove gli orfani ritrovano la famiglia, ma anche e soprattutto una proposta di vita che interroga e provoca la società che la circonda.

In giugno ci sono in tutta Italia le elezioni amministrative. Al seggio di Fossoli vengono scrutinate 105 schede annullate da tre frecce e dalle parole "uguaglianza, libertà, fraternità": sono i voti dei nomadelfi. La Democrazia Cristiana perde un seggio nel consiglio comunale di Carpi.

In luglio don Zeno, patriarca secondo la Costituzione del 1948, annuncia all'Assemblea generale, riunita a Fossoli, che i sacerdoti "si ritirano in via provvisoria da tutte le cariche e mansioni che importano la cittadinanza" per studiare la loro posizione, avendo constatato che le norme giuridiche canoniche impediscono loro di condividere con uguali responsabilità la vita dei nomadelfi laici.

L'Assemblea nomina di conseguenza un pro-patriarca nella persona di Dario, che sarà assistito nella sua missione dal Consiglio degli Anziani.

In ottobre l'allora Ministro degli Interni Mario Scelba dichiara a Maria Giovanna Albertoni Pirelli, presidente del Comitato di Milano, di non approvare Nomadelfia e pone pesanti condizioni perché il Governo possa intervenire con contributi straordinari.

L'AMORE E LA VITA NON VANNO D'ACCORDO CON I BILANCI

[...] A Nomadelfia si tende consapevolmente all'autosufficienza economica, a non dipendere più da nessuno. Vi sarebbero già riusciti se avessero ad un certo momento sbarrato le porte.

Ma sarebbe stato rinnegare se stessi, rinnegare la vita, rinnegare l'amore, che non tollera calcoli, né limiti. E proprio per questo, forse, non vi riusciranno mai (almeno in questa fase). L'amore e la vita non vanno d'accordo con i bilanci di pareggio.

Forse Nomadelfia avrà sempre bisogno di quelli che stanno al di là del suo fosso, allo stesso modo che questi hanno bisogno di lei, del suo esempio. (Ed è bene così. L'autosufficienza già nella parola contiene una tentazione, c'è una chiusura, qualcosa che si erge e si ripiega in sé, una quiete opaca. Forse non sarebbe più quella la "giusta via", nemmeno in nome di Dio. Almeno fin che resta quel fosso, a separare Nomadelfi dal resto del mondo).

Mario Gozzini (L'ULTIMA, Firenze, 25 marzo 1950)

DON ZENO GUARDÒ LONTANO

Poi conobbi don Zeno. Camminava sulla scarpata di un canale con quella sua andatura ciondolona di patriarca campagnolo con indosso un giubbotto da camionista, e la sua faccia era buona sotto i capelli arruffati e bianchi.

Mi fece notare i rumori consueti della sua borgata; i gridi e le risa dei bambini per le strade, i richiami delle madri dalle finestre, il rombo di un camion in partenza, le note staccate di un vecchio pianoforte [...]

Poi, come d'improvviso, la sua voce si fece più lenta, piena di forza. Guardò lontano, al di là dei rossi capannoni, e cominciò a parlare di quanto vedeva.

Altre borgate erano sorte a poche centinaia di metri l'una dall'altra, e in mezzo stavano alberi, giardini e campi, e tutte insieme formavano una città, la città di Nomadelfia.

Un Piccolo Apostolo potrebbe anche non sapere il nome del suo fratello di una borgata lontana, ma gli intenti erano gli stessi per entrambi, stessi gli studi, stessa la vita.

Quando in una borgata era sagra annuale, vedeva giungere pullman da ogni parte della città, e tutti si ritrovavano insieme al gioco, agli spettacoli, al ballo e alla benedizione.

I giovani si innamoravano delle ragazze e i vecchi osservavano le graziose schermaglie d'amore dei giovani con indulgente sorriso e ricordavano compiaciuti i primi anni dell'Opera.

Vedeva, e ne parlava con grande serenità, con dolce sicurezza...

I suoi ragazzi avrebbero da vecchi ricordato la loro vita com'egli ora mi raccontava i giorni a venire e tanto lui che loro già li avevano ormai dentro di sé.

Giuseppe Ricca (*I GIORNI DI NOMADELFIA, inedito 1951*)

LA NUOVA BORGATA

Dopo circa un anno, ricevetti l'incarico di avviare con un gruppo di giovani la costruzione di un nuovo villaggio in un vasto tratto della Maremma acquistato dal Comitato di Nomadelfia, sulle colline di Cefarello.

Dormivamo nelle tende. Impegnandoci insieme in quella zona selvaggia, era possibile trasformare la sterpaglia in ordinati campi di grano, far della sterpaglia fuoco per il calcare delle montagnole, trasformandolo in calce, togliere dai campi i grandi sassi smossi dai potenti aratri e costruire case accoglienti per le nuove famiglie.

Daniilo Dolci (*G. Spagnoletti - CONVERSAZIONI CON DANILO DOLCI - Mondadori, Milano, 1977*)

QUEL FUOCO DURERÀ?

Forse non c'è niente di nuovo a Nomadelfia (la Chiesa è la custode della novità dello spirito): c'è soltanto che là qualcuno prende sul serio il Vangelo.

Ti confesso che a me Nomadelfia non è parsa una cosa straordinaria; lo straordinario è la città che è fuori di Nomadelfia, la nostra "povera città", che ha insegne cristiane e ben poco di cristiano. Bada però, mio fratello, che queste insegne cristiane, anche se non capite e mal sopportate, non sono vuote.

Ci fanno star male, fanno star male il nostro mondo e lo mettono in cerca affannosa di surrogati, verso un cristianesimo senza Cristo. Mentre sarebbe così bello prenderle in mano senza mortificarle, rischiare di leggere il Vangelo come lo leggevano i primi cristiani, come lo leggono i santi.

Se tu, mio fratello, mi aiuti a farmi santo, abbiamo già vinto la tentazione di farci comunisti, perché Nomadelfia e qualche cosa di ancor più bello, crescerà ovunque.

Mi domandi: "Quel fuoco durerà?".

[...] Può darsi che anche Nomadelfia venga soffocata dal nostro economismo senza cuore. Che importa?

Resta sempre una testimonianza, una tappa, una schiarita, una giornata di trasfigurazione.

Cristo può essere insultato, percosso, vilipeso, crocifisso; ma se uno lo ha visto nella luce del Tabor, lo cercherà con gli occhi e col cuore anche sulla croce.

Primo Mazzolari

(*Dalla risposta a "Confessioni di un comunista" - ADESSO, Modena, 30 settembre 1949*)

POSSIAMO ARRISCHIARE LA PAROLA AMORE

E il terreno di Nomadelfia non è un terreno magico: voglio dire che non basta metterci il piede per sentirsi guariti. I bambini tarati si trascinano dietro la croce delle loro tare, figli di alcolizzati, di malati, di ipersessuali, di ricchi, di miserabili [...] Le donne isteriche rimangono isteriche; gli uomini collerici rimangono collerici, i tardi rimangono tardi; gli impetuosi impetuosi, a cominciare da don Zeno.

Talora la comunità è costretta a prendere d'urgenza provvedimenti che contrastano con le norme di una oculata amministrazione: eppure deve provvedere, perché si trova davanti ad un'esigenza imprevista e imprevedibile, e la ristrettezza dei mezzi costringe al ripiego ed alla soluzione di fortuna.

Cause e condizioni, tutte, che sarebbero più che sufficienti a far colare a picco qualunque istituzione, in un giro breve di tempo.

Nomadelfia tira avanti; porta con pazienza privazioni, soste e ripiegamenti, ma tira avanti, e cresce [...]

E qui siamo veramente nel mistero. Ci si trova di fronte a un complesso umano, e a condizioni economiche tali, che la vita di tutti i giorni dovrebbe risolversi in un séguito di temporali. E invece no; a Nomadelfia i temporali seri vengono sempre da fuori: e mentre imperversa il maltempo la gente di Nomadelfia rinsalda l'impegno.

Veramente possiamo arrischiare, senza il timore di sciuparla, la parola AMORE. Non l'amore sentimentale, romantico, il rapimento e l'idillio; ma quest'altra cosa che è il darsi una mano a camminare insieme sulla strada dura. Cioè proprio quello che manca nella nostra vita di tutti i giorni; e in questa mancanza è la prima radice delle nostre inquietudini e delle nostre scontentezze di cristiani a metà.

Nando Fabro (*IL GALLO, Genova, 25 maggio 1951*)

NON HO VISTO NÉ SERVI NÉ PADRONI

Ho visto vergini madri di venti figlioli
e giovinette uscite dal postribolo
candide come vergini di Dio,
ho visto donne sterili partorire,
non ho visto né servi né padroni
ma fratelli vivi insieme.

I sassi hanno spremuto olio buono
le brughiere pietrose, miele e latte;
fichi dolcissimi sono abbondanti.
Prima che si appassissero i miei occhi,
ho visto.

Ed ho riconosciuto il sogno mio
mio già prima che fossi,
l'antico sogno di tutti i miei padri;
ho visto mantenuta la promessa
ed ho vista esaudita la preghiera [...]

Danilo Dolci (*VOCI NELLA CITTÀ DI DIO, Società Editrice Siciliana, Mazara, 1951*)

IN MAREMMA

Qui, su questi poggi della bellissima Maremma, quando, nel lavoro di massa, i ragazzi affrontano come cavallette il basso sottobosco per tagliare fascine, e nelle soste don Ennio parla di Dio; o quando anche i più piccoli si buttano nei campi a raccogliere i sassi; si ha veramente l'impressione di un popolo che vive in un paesaggio del Vangelo, con una semplicità mirabile e sinora perduta.

Qui il personaggio è don Ennio: lo troviamo con un baschetto e un camiciotto che scava un fosso nel frutteto del Cefarello; il volto arguto e buono cotto dal sole.

Ci fa vedere le case di Nomadelfia: belle tende, brandine biposto, o casette prefabbricate, di pannelli di trucioli pressati. Di tutto quello che era progettato e impostato in muratura [...] non ci sono che le fondamenta che si calcinano al sole.

Geno Pampaloni e Michele Ranchetti (COMUNITÀ, Milano, giugno 1952)

PAURA DELLA BONTÀ

Chi semplicemente vive come a Nomadelfia, cioè secondo una legge di fraternità e disinteresse, può apparire strano, eccessivo, quasi indisponente.

Di qui - perché negarlo? - certo diffuso scetticismo, o addirittura diffidenza, o perfino sospetto che laggiù a Nomadelfia, con la scusa della filantropia, si pratici una sorta di non dichiarato comunismo.

E molti, che in un primo momento si erano entusiasmati e, se avessero obbedito al cuore, avrebbero aiutato quella opera grandiosa, sono poi rimasti in forse, hanno trattenuto la mano che stava già per tendersi. Perché queste riserve? Negli ultimi tempi Nomadelfia ha sentito intorno a sé qualche freddezza [...]

O può trattarsi anche di paura. Per non udire le sirene, Ulisse si turò le orecchie con la cera. Similmente alcuni, a sentire parlare di sante opere come Nomadelfia, volgono altrove il capo, spaventati. Una specie di istinto di conservazione li trattiene. Guai se ascoltassero, forse quella voce li trascinerrebbe. E, se obbedissero, per loro, uomini di mondo, finora tesi soltanto ai soldi, alla vanità, al potere, sarebbe in certo senso la rovina.

Dino Buzzati (CORRIERE DELLA SERA, Milano, 17 marzo 1950)

IL MINISTRO NON APPROVA NOMADELFIA

Nell'agosto, su invito del Ministero degli Interni, Nomadelfia inviò al Governo italiano una relazione tramite la Prefettura di Modena [...]

Il Ministro Scelba non rispose alla relazione ma invitò a colloquio per il 5 ottobre 1951 la contessa Albertoni Pirelli, Presidente del Comitato Milanese. Durante il colloquio, il Ministro si dichiarò contrario a Nomadelfia in quanto egli non l'approvava né assistenzialmente, né socialmente, né politicamente; ed affermò di avere avuto mano libera da parte del Vaticano per agire nei confronti di Nomadelfia.

Circa la sistemazione della Città, il Ministro Scelba pose alcune condizioni, tra cui la costituzione di una commissione tecnico-finanziaria, da cui don Zeno fosse escluso, e l'inquadramento di Nomadelfia come Ente Morale o Opera Pia, riservandosi di prendere i provvedimenti necessari qualora Nomadelfia non avesse accettato queste condizioni.

I cittadini radunati a congresso il 12 ottobre, dopo avere affermato il "diritto per la Città di vivere e di svilupparsi rifiutando in via assoluta di prendere in considerazione qualsiasi imposizione che porti allo scioglimento o alla alterazione della sua natura, struttura e finalità" accettarono la costituzione di una commissione [...] affidandone il mandato alla contessa Pirelli.

La Pirelli comunicò al Ministro Scelba, in data 8 dicembre, l'avvenuta costituzione della commissione, presieduta dal Sen. Prof. Giuseppe Medici ed alla quale avevano accettato di partecipare, in qualità di membri, eminenti personalità del mondo industriale, finanziario e politico.

La lettera non ebbe risposta.

Il Sen. Medici riferì in seguito, che in un colloquio avvenuto con il Ministro nel gennaio 1952 aveva ricevuto da questi la "promessa che avrebbe nominato un funzionario per trattare in concreto la questione di Nomadelfia". Ma anche tale nomina non è mai avvenuta.

Geno Pampaloni e Michele Ranchetti (COMUNITÀ, Milano, giugno 1952)

IL POPOLO CON LE SUE NECESSITÀ

Armato di tutta la cultura delle Sacre Scritture, forse ignaro di altra letteratura, don Zeno sembrava vivere nel tempo immobile dei santi padri, e in quel fenomeno ugualmente immutabile, il cui primo grido somiglia a quello di oggi, da secoli, che è il popolo con le sue necessità e la sua sete di giustizia.

Di lui, un altro atteggiamento faceva impressione, ed era come parlava dei potenti, di quelli con cui alla fine doveva misurarsi, che gli potevano mandare la polizia o i milioni di cui aveva bisogno per la sua opera: ne parlava come di persone che dovevano fare i conti con lui fino a quando egli fosse una volontà, una forza d'attrazione, una lingua che parlava tagliente.

Con lo stesso diritto di un antico appoggiato ad una dottrina di amore e di carità, scriveva ai potenti e alle più potenti autorità, mescolando al latino della scrittura sacra il suo italiano scottante e profetico.

Corrado Alvaro (ROMA VESTITA DI NUOVO, Bompiani, Milano, 1957)

DON ZENO PARLA CON L'ACQUA ALLA GOLA

Ma dietro, come dietro a tutte le imprese umane, c'è la macerata faccia della realtà: la fatica, la lotta, l'incertezza, la minaccia attraverso cui passa ogni giorno, per sopravvivere, la città degli onesti.

[...] Osservatelo e vedrete attorno alla sua gola un mare d'acqua che sale. Don Zeno parla con l'acqua alla gola, in vent'anni è diventato l'uomo più indebitato d'Italia, perché far da padre ai figli di nessuno costa un numero incredibile di milioni.

Presto i Piccoli Apostoli, che da anni lavorano giorno e notte, saranno in grado di bastare a se stessi, di pagare fino all'ultimo soldo; ma c'è il passato, ci sono le ipoteche che piombano, le cambiali che scattano, la giustizia degli uomini, fatta di timbri e di sigilli, che sta per smembrare la giustizia di Dio, per ingoiare questa città straordinaria che poteva essere, chissà, la fine delle guerre, del comunismo, del capitalismo, qualche cosa di molto grosso per la felicità di tutti [...]

Luigi Santucci (CORRIERE LOMBARDO, Milano, 7 novembre 1949)

SIAMO IN CRISI

Ed ecco che in piazza S. Carlo incontro un prete in basco e un giovane che conobbi a Nomadelfia, la comunità "dove la fraternità è legge", presso Modena [...]

Aspettava l'urto, e l'urto è venuto, col governo e le alte gerarchie. I giornali milanesi di sinistra si sono impadroniti dell'argomento.

La comunità di Nomadelfia rivendica una voce nel bilancio dello Stato, come per un'opera pubblica di bonifica, o per una cooperativa, anche se singolare.

"Siamo in crisi", mi dice il prete in basco (Don Zeno).

Gli dico scherzando: "Col Cielo?".

Risponde: "Un poco più in giù".

In quel "poco", c'è ancora molta ubbidienza.

Corrado Alvaro (LA STAMPA, Torino, 20 ottobre 1951)



LA PASSIONE DI NOMADELFIA (1952)

Il 5 febbraio 1952 il S. Ufficio ordina a don Zeno di lasciare Nomadelfia e di mettersi a disposizione del suo Vescovo, con facoltà di scegliersi un'altra diocesi. Nel decreto si precisa che una commissione farà fronte alle passività e che a Nomadelfia saranno inviati i Salesiani.

Don Zeno ubbidisce prontamente. Anche gli altri sacerdoti ricevono, come don Zeno, l'ordine di lasciare Nomadelfia.

Il 14 febbraio l'Assemblea generale dei nomadelfi pubblica una dichiarazione che dice tra l'altro: "Con lo stesso spirito di ubbidienza, con lo stesso dolore con cui don Zeno ha accettato il decreto del S. Ufficio, noi abbiamo accettato il suo allontanamento, che speriamo provvisorio. Abbiamo inteso e intendiamo attenerci al magistero [...] nella piena fedeltà alla S. Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana". Dario, che è stato nel frattempo affiancato da un Consiglio direttivo di cui è presidente, tratta con un inviato del S. Ufficio il futuro di Nomadelfia.

Il 24 febbraio il settimanale della Diocesi di Carpi pubblica un comunicato ufficiale, precisando che "Le competenti autorità ecclesiastiche hanno dichiarato:

- Don Zeno ha sempre goduto e continua a godere e della massima stima; il provvedimento nei suoi riguardi non è punitivo cioè per errori dottrinali ma puramente "amministrativo" (nel senso di uno spostamento di persona);
- Nomadelfia va bene. Le famiglie possono continuare a vivere la loro vita; l'amministrazione rimane al Consiglio direttivo della Città. La commissione governativa si assume le passività;
- A Nomadelfia di Fossoli sarà inviato un Salesiano, non come Salesiano, ma come Parroco. A Grosseto il gruppo dei lavoratori farà parte della Parrocchia locale".

(La Cittadella, Carpi, 24 febbraio 1952)

Ma intanto la stampa ha ingigantito e deformato gli avvenimenti, i creditori sono preoccupati. Il 9 marzo il senatore Medici precisa a nome del Ministero degli Interni che "il Governo non si è assunto la responsabilità dei debiti di Nomadelfia e quindi non ha alcun dovere di intervenire".

(Atti e documenti di Nomadelfia, Milano, 1952)

L'11 giugno un comunicato stampa dei nomadelfi informa che "la Città di Nomadelfia ha deciso di sciogliersi e di mettere i suoi beni a disposizione dei creditori": Subito dopo la polizia viene inviata a presidiare l'ex campo di Fossoli mentre un Commissario Prefettizio provvede d'autorità al ricovero coatto dei figli accolti in collegi ed istituti e all'allontanamento di alcuni con "fogli di via".

Il 7 settembre i nomadelfi superstiti si riuniscono per l'ultima volta in assemblea a Fossoli e decidono di dare vita alla "Società dei Nomadelfi", per continuare a vivere, anche se dispersi, nello spirito dell'ex Città di Nomadelfia.

In ottobre viene imposta la "liquidazione coatta amministrativa" dei beni della Città; i nomadelfi si impegnano a liberare Fossoli entro il 31 dicembre.

In novembre si svolge davanti al Tribunale di Bologna un processo contro don Zeno ed altri nomadelfi, accusati di truffa e millantato credito. Presenti gli inviati di tutti i maggiori quotidiani, il processo si conclude con la piena assoluzione di don Zeno e dei nomadelfi, riconosciuti innocenti. Nomadelfia non muore; dall'esilio don Zeno aveva scritto: "Potrete toglierci tutto ma non potrete sciogliere l'amore".

DAL "CORRIERE DELLA SERA" 10 FEBBRAIO 1952 DON ZENO LASCIA NOMADELFIA UNA SUA LETTERA AI "PICCOLI APOSTOLI"

Fossoli 9 febbraio, notte.

Don Zeno, il fondatore di Nomadelfia ha inviato ai capifamiglia della città la seguente lettera:

Cari Babbi e Mamme di Nomadelfia

Martedì 5 gennaio, festa di S. Agata martire, alle ore 9 sono entrato nello studio di S.E. Il Nunzio apostolico, da lui invitato.

Ha estratto di tasca un decreto del S. Ufficio nel quale mi si comanda di ritirarmi da Nomadelfia e di mettermi a disposizione del Vescovo della mia Diocesi di mio gradimento.

Nello stesso decreto, tra l'altro, si assicura che una commissione farà fronte alle passività di Nomadelfia e che a Nomadelfia verranno i Salesiani.

Io ho risposto che non sono né il Papa e nemmeno la Chiesa e che credo a Gesù Cristo Redentore perché credo alla Sua Chiesa. Ho preso il decreto ed ho scritto di mio pugno, dopo la firma di S.E. Il Cardinale Pizzardo:

"Eminenza, ringrazio il Signore che mi fa il dono di compiere un atto di obbedienza. Obbedisco in Corde Jesu. Mi prostro al bacio del S. Anello. Dev.mo Sac. Zeno Saltini".

Vi posso assicurare che obbedisco senza "ritorno di fiamma".

Mi mandò la Chiesa a voi e sono venuto, vi ho amati come veri figli ed ora la Chiesa mi strappa a Voi. Non vi sono più Padre, sono un sacerdote in cerca di una Diocesi e sono uno tra gli uomini più infelici che esistano sulla terra.

Io devo seguire una legge che ho accettato liberamente il 4 gennaio 1931. Questa mia legge non è la vostra.

Voi seguite la vostra. Lo Spirito Santo non mancherà di illuminarvi e di condurvi per mano tra labirinti misteriosi.

Se ci incontreremo ancora sul cammino misterioso che ci attende, se la mia legge mi concederà di essere dei vostri lo sarò, se non me lo permetterà non lo sarò.

Sono uno tra gli uomini più infelici che esistano su questa terra. Se vi occorresse il mio sangue cercatemi, mi troverete e potrete berlo tutto.

Addio vostro e non più vostro: Don Zeno

P.S. - Voi avete l'età che avevo io quando, reietti e sbattuti nelle fogne della società umana, spesso inumana, vi ho aperto cuore, anima, casa, vita, amore. Siate liberi della Libertà dei liberi figli di Dio.

Don Zeno

UNA PERLA NATA DAL POPOLO SOFFERENTE

Dal momento che il Nunzio apostolico Borgoncini Duca gli ha fatto leggere - era commosso anche lui - il decreto del Santo Ufficio, don Zeno non ha avuto che un brevissimo contratto con gli "anziani", rinunciando perfino a dare l'addio alla sua gente; e si è ritirato a pregare in una villa sul lago di Como.

[...] Dicono che ogni tanto, quando non c'è nessuno, scoppia in pianto. Ma a chi lo avvicina si dimostra di una serenità meravigliosa.

Dice sorridendo: "Nomadelfia è una perla nata dal popolo sofferente. Vorranno romperla per vedere che cosa c'è dentro, come fanno i bambini? In ogni modo il più importante resterà: è il fatto che per la prima volta i figli della sventura si sono affacciati alla ribalta del mondo e hanno detto: siamo fratelli".

Dino Buzzati (CORRIERE DELLA SERA, Milano, 12 febbraio 1952)

UNA LOTTA PER LA LIBERTÀ

Così don Zeno se ne è andato. Ma è rimasta la libera comunità laica di Nomadelfia. La quale comunità, tanto per cominciare, ha tranquillamente rifiutato che il villaggio, così com'era nelle

intenzioni iniziali del Santo Uffizio, venisse "affidato ai salesiani"; ha accettato solo un salesiano che venisse a fare il parroco [...]

L'Assemblea generale e il Consesso dei capifamiglia - dice una risoluzione del 15 febbraio - hanno accettato in linea di massima il parroco assegnato dal Santo Uffizio per la città di Nomadelfia. "Trattandosi di una popolazione, accettiamo un sacerdote che abbia esclusivamente la funzione di parroco, tenendo ben presente che non accettiamo nessuna assistenza spirituale intesa ad avere funzioni particolari al di fuori dei compiti e contemplati dal diritto canonico. Qualora però si cercasse di menomare la libertà che abbiamo come cittadini dello Stato e come semplici fedeli della Chiesa - e ci venissero fatte pressioni od oppressioni - noi non possiamo accettarle".

[...] Abbiamo detto come l'esperienza dei piccoli apostoli ci appaia per tanti versi contraddittoria, confusa, irrealistica e non convincente. Pure è un fatto che nelle nebbie della "bassa" modenese e fra i boschi della Maremma grossetana è in atto una delle tante lotte che si stanno conducendo in Italia per la libertà.

Luca Pavolini (*RINASCITA, Roma, febbraio 1952*)

NESSUNO TI PUÒ SOSTITUIRE

Scrivono infatti (Irene) nella lettera a don Zeno che ha rifiutato di intervenire all'assemblea perché impedito da ragioni disciplinari: "Realmente siamo ridotti sull'orlo di chissà quali sventure. Nessuno ti ha sostituito e sappiamo che nessuno al mondo potrà sostituirti anche in questo grave impegno che hai con noi, come noi, prima di noi.

[...] In quest'ora di tenebre spietate contro tanti figli, ci permettiamo di dirti arrivederci. Non scrivere che non sei più nostro padre, ci colpiresti a morte in ogni nostra fibra, nell'animo tutto".

[...] Dario ha un viso quasi grifagno e il segno della croce che si fa prima di aprire l'assemblea ha tutta l'aria di una raccomandazione guerriera, biblica, a sostegno della fede e del coraggio contro le prove che si presenteranno.

[...] Lontano, separato per ubbidienza dalle mamme, dai ragazzi, don Zeno (e lo rivela l'assemblea) è qui con tutta la sua presenza: nessuno al mondo potrebbe sostituire il capostipite di una città di Dio - diceva Irene - e senza don Zeno, il nostro babbo, noi siamo tutti non solo mesti, ma esiliati.

E i bambini gli scrivono: "Senza di te noi siamo dei poveri uccellini in cerca della loro ala protettrice" e ancora: "Mi sembra che nemmeno sia Nomadelfia senza di te" e Antonietta che si firma "tua figlia" ricorda l'affetto di don Zeno per i fanciulli: "E don Zeno diceva: quanti fanciulli e come sono buoni e bravi; e tu hai visto - aggiungeva Antonietta - che io ho il braccio malato".

Piangeva la Nini Pirelli a leggere queste testimonianze e tutti i giovani e le mamme si soffiavano il naso e Dario diceva brusco a Merzagora: "Tu Merzagora ti senti di leggerne qualcuna anche tu?". E Merzagora faceva segno di no.

Franco Briatico (*IL POPOLO, Milano, 25 marzo 1952*)

OGNUNO DI NOI È RESPONSABILE DEL LORO DESTINO

"La Città di Nomadelfia da oggi si scioglie e si disperde. Le casette che accoglievano nel sorriso le rinate famiglie, le terre e le attrezzature che servivano ai babbi, alle mamme e ai figli nel lavoro, saranno liquidate in favore dei creditori. Se il popolo italiano ama questi figli, lo può dimostrare inviando aiuti, perché vengano sistemati nel modo meno umiliante possibile, ed evitando di speculare, ai fini settari, su innocenti vittime che altro non hanno da aggiungere se non perdonare". Laconico messaggio, coraggioso riserbo.

Neppure noi vogliamo speculare, a fini settari, sulle cause che hanno determinato la decisione dei Piccoli Apostoli, ma l'11 di giugno è stato un brutto giorno per noi. Abbiamo capito che il cristianesimo è ancora per molti una bella etichetta.

Noi eravamo gli amici scettici, che don Zeno aveva lasciato un mattino, dopo una notte breve trascorsa a discutere liberamente dei nostri dubbi, dicendoci con serena fiducia: "Continuate a camminare in direzione di Dio. Il resto verrà...".

Eppure conosceva bene le nostre incertezze in fatto di religione (non di morale), i nostri atteggiamenti polemici verso il cattolicesimo, le nostre convinzioni socialiste.

Avevamo voluto accompagnarlo con la nostra solidarietà, dimenticando un attimo il nostro ormai maturo scetticismo, per sperare che Nomadelfia sopravvivesse alla giungla. Non ci resta che rinnovare ai Piccoli Apostoli senza pastore l'accorato e paterno messaggio di don Zeno: "Siate liberi della libertà dei liberi figli di Dio".

Il resto verrà!

Ma non dimentichiamoci delle innocenti vittime "che altro non hanno da aggiungere se non da perdonare".

Ognuno di noi è oggi responsabile del loro destino.

Bruna Talluri (IL PONTE, Firenze, luglio 1952)

NON SI PUÒ SCIogliere NOMADELFIA

Carissimo don Zeno,

ho atteso la pace e il raccoglimento di queste dolomiti per scriverle la lettera che ho in cuore da tanti mesi; dirò anzi, per essere esatto, dal 10 febbraio.

Ma quei primi giorni, quelle prime settimane, furono di smarrimento e di sbigottimento: non dico per lei e per i Piccoli Apostoli, che l'amore non patisce mai scandali né scosse; ma per noi mezzi cristiani che ci siamo trovati al buio e molto vicini alla bestemmia.

[...] Ora invece su quel che è stato è calata la meditazione; si sono spente le passioni più crude, le ribellioni più accese. E le lacrime versate, di amare via via si son fatte dolci, evangeliche.

C'è oggi intorno a noi, dopo i clamori e le foschie della Passione, come la chiara luce pasquale di quel bel mattino del "noli me tangere". Anche per noi, adesso, Nomadelfia non è un cadavere imprigionato in un sepolcro, ma un risorto dalla veste candida, che gira per il mondo e che può entrare anche adesso nella mia stanza passando attraverso la porta chiusa.

Per questo dicevo, perché si è sopito in me lo sdegno e la ribellione dei primi mesi, io me la sento oggi di scriverle con mani meno indegne.

Noi avremmo tutti sguainato la spada, caro don Zeno, lei lo sa: Padre Davide in testa. Ma la sua voce ci ha detto (e solo da poco mi pare di udirla e di restarne persuaso): "Che fai? Riponi la spada nel fodero".

Nomadelfia, lei ci ha spiegato tante volte, richiede anni per essere capita, e mai interamente.

Ebbene, a me sembra di capire Nomadelfia ogni giorno più chiaramente proprio da quando si è sciolta. Per lo meno, da quando è stata sciolta ho capito una cosa piuttosto importante su Nomadelfia: e cioè che Nomadelfia non la si scioglie.

Sarebbe come disfare un'anima, che dal momento che Dio l'ha fatta immortale non esiste un mortaio tanto ostinato che, a furia di pestare, riesce a farla tornare nel nulla.

Luigi Santucci (da una lettera a don Zeno dell'agosto 1952)

UN GIORNO ARRIVÒ LA "CELERE"

Perché la lotta contro Nomadelfia fu veramente uno dei capitoli meno edificanti e simpatici della vita politica italiana degli ultimi anni. Non si venga a ripetere la storia del fallimento. Nomadelfia non era affatto in una situazione disastrosa [...]

Bastava che il Governo l'avesse voluto, e Nomadelfia poteva avere questo respiro. Macché, gli italiani, così indulgenti con se stessi, sono stati severissimi solo contro Nomadelfia.

In questo Paese dove centinaia di enti parassitari succhiano lo Stato, dove si buttano via miliardi per finanziare esposizioni inutili, manifestazioni balorde e stagioni vuote, non s'è trovato niente per aiutare don Zeno e Nomadelfia che mantenevano 700 bambini dispersi e privi di famiglia.

Peggio. Quando la situazione precipitò, per essere sicuri che non potessero più sfuggire di mano, che non potessero più rialzare la testa, s'impose per loro la forma più odiosa e peggiore, la liquidazione coatta [...]

Un bel giorno la "Celere" arrivò a Nomadelfia. I ragazzi furono "manu militari" tolti alle mamme adottive, caricati coi loro fagotti sui camion, e sparpagliati per tutta l'Italia in istituti diversi, di dove scrivono ancora lettere accorate, e di tanto in tanto scappano.

Filippo Sacchi (LA STAMPA, Torino, 17 dicembre 1953)

BOLOGNA: SULLA PANCA DEGLI IMPUTATI

"È stato tremendo" disse don Zeno. "Non immaginate lo strazio di quei bambini strappati per la seconda volta alla loro mamma. Avevano perso la mamma e l'avevano ritrovata. Ed ora l'hanno ripersa. Sono arrivato a dire cose terribili, in quei giorni: mi chiedevo perché Dio non li avesse fatti morire con la loro madre".

Nella saletta di un bar [...] don Zeno si passava le mani sui capelli bianchi e piangeva. "Vedete - disse - i bambini non sono come noi. Sono come certi uccelli che in gabbia muoiono. Per loro essere in un orfanotrofio è come essere in gabbia, capite? Quattro bambini, alcuni mesi fa, abbiamo dovuto riprenderli, perché in gabbia morivano. Un giorno le mamme andarono a trovarli e loro si buttarono in ginocchio, capite? In ginocchio, a supplicarle di riprenderli. Perfino le suore si misero a piangere e li lasciarono andar via. Un mese e mezzo ci è voluto per farli nuovamente sorridere. Spesso mi scrivono e sono lettere strazianti".

Don Zeno ne aveva una cartella piena.

Eccone alcune:

"Caro don Zeno, ieri abbiamo saputo che dobbiamo andare in collegio. Non so se ti darà un dispiacere, ma in collegio non ci voglio andare. Ho perduto la mamma e la casa una volta e non sono disposto a perderla la seconda volta. Questa è la mia casa e via non vado a qualunque costo. Provino loro, quelli che ci mandano in collegio, a rinchiudersi fra quattro mura, prima di mandarci noi. Prega per noi e per le nostre mamme. Tuo affezionatissimo figlio Claudio di Norina".

"Caro padre, a nome di tutti i tuoi figli e figlie ricordandoti con queste poche righe a te che puoi farci felici. Sappiamo che il giorno 18 (novembre) a Bologna ci sarà un processo sul conto di Nomadelfia. Babbo, tu sai e ci hai predicato a noi il Vangelo e noi lo mettiamo in pratica, ricordati che il giudice è Gesù Cristo e noi dobbiamo osservare le leggi...".

"Caro padre, ti scrivo a te perché solo tu sei mio padre. E mi rivolgo a te perché mi hai dato sempre buoni consigli, che non me li ha dati nessuno e se non venivo a Nomadelfia sarei diventato un delinquente invece il Signore mi ha condotto qua dove c'è la fratellanza e mi ha dato in dono la Mamma che nel passato avevo perso il vizio di chiamare la Mamma. Tuo figlio Gino di Enrica".

[...]

Don Zeno non aveva mai perso il sorriso e l'aria serena durante i due giorni di processo intentato da due creditori [...]

Era stato un processo insolito. E, ora, molti pensavano all'aria di imbarazzo sospesa nell'aula quando don Zeno, piccolo e dimagrito, rinvoltato nel vecchio mantello, si era messo a sedere sulla panca degli imputati accanto ai Piccoli Apostoli Irene, Ugo e Corinna. Nell'aula c'era stato un momento di silenzio. Oltre le transenne, nel recinto del pubblico, un centinaio di babbi e mamme di Nomadelfia sembrano pietrificati. Solo uno o due avevano trovato la forza di sorridere e fargli un cenno di saluto con la mano.

[...] Quanto il Pretore ebbe letto la sentenza che mandava assolti don Zeno e i tre Piccoli Apostoli

i dall'accusa di truffa "perché il fatto non costituisce reato", giovedì 20 novembre, nell'aula scoppiò un applauso. Immediatamente don Zeno sentì che gli occhi gli bruciavano, capì che stavano per diventare rossi e che fra poco avrebbe pianto come un bambino.

Ficcò in testa il basco stinto che una volta era blu, si allargò intorno al collo il maglione come se gli mancasse il respiro, si girò intorno alle spalle il vecchio mantello nero e tentò di uscire solo dall'aula. Fu raggiunto, fermato, circondato. Chi lo abbracciava, chi gli batteva le mani sulla schiena, chi tentava di baciargli la destra, e tutti avevano qualcosa da dire o da proporre.

Oriana Fallaci (EPOCA, Milano, 6 dicembre 1952)

UN GIORNO, FORSE, RIFAREMO IL PROCESSO A NOMADELFIA

Così ha sentenziato il Pretore dott. Mario Ranieri assolvendo con formula piena (perché il fatto non costituisce reato), i quattro imputati, tra i battimani del pubblico, dei giornalisti d'ogni partito o tendenza, dei fotografi, dei cinematografari e - quello che è più curioso - con evidente sollievo per gli stessi creditori, ai quali riusciva ormai odiosa la parte che si erano assunta con le loro carte bollate: la parte dei lupi mannari in un candido ovile già tanto decimato dalle avversità.

Debitori sì, ma non ladri, i nomadelfi; creditori sì, ma non aguzzini, i commercianti.

[...]

Più che un'arringa avvocatessa (quella dell'avv. Luigi Vecchi di Bologna) è un sobrio e pensoso soliloquio, l'esame di coscienza di un giovane cattolico dinanzi ai problemi umani che Nomadelfia propone al cittadino e al cristiano moderno.

"Noi pensiamo al nostro prossimo per dieci minuti al giorno, poi torniamo a chiuderci in noi. Ma Nomadelfia aveva aperto le sue porte sul mondo, né poteva dire basta agli orfani, ai malati che volevano entrare. Come mai, nonostante gli aiuti della generosa Milano e i tanti consensi, Nomadelfia non ha potuto continuare? È una risposta difficile.

Un giorno forse, non qui, quando dalla cronaca passeremo alla storia, noi rifaremo il processo a Nomadelfia.

O, forse, sarà Nomadelfia che lo farà a tutti noi?"

Giorgio Vecchietti (LA STAMPA, Torino, 21 novembre 1952)

COME L'ADULTERA DEL VANGELO

Quello che pesa infatti a Nomadelfia è l'aria pesante, vischiosa, da cui è circondata. Che sia accusata è chiaro, di che cosa assai meno.

Certo, Nomadelfia non è stata "oculata amministratrice". Certo "ha fatto il passo più lungo della gamba". Ma forse queste accuse sono comodi alibi. Esistono le sue responsabilità, ma esistono anche accanto ad esse le responsabilità della Chiesa, del governo, della società.

La cosa più tremenda ed amara che dice don Zeno di Nomadelfia è che Nomadelfia è come l'adultera di cui parla il Vangelo.

Nessuno la condanna, ma nessuno la vuole. Tutti l'hanno perdonata, ma tutti la scacciano. Sei perdonata e vattene. Che cosa cerchi di più?

Geno Pampaloni e Michele Ranchetti (IL MONDO, Roma, 26 luglio 1952)



LA LAICIZZAZIONE PRO "GRATIA" (1953)

Costretti ad abbandonare Fossoli i nomadelfi, che nel settembre 1952 hanno costituito la "Società dei Nomadelfi", si rifugiano per la maggior parte a Grosseto nella tenuta Rosellana, mentre altri gruppi trovano provvisoria sistemazione in diverse località del Modenese.

Nella primavera 1953 viene offerto in uso un terreno vicino a Limbiate, in provincia di Milano: parte da Grosseto un gruppo di uomini e di giovani che iniziano il lavoro per costruire una nuova borgata, con l'aiuto decisivo di amici milanesi che hanno progettato e favorito anche il sorgere di nuove attività di lavoro: falegnameria, tipografia, autotrasporti.

Nel maggio don Zeno pubblica "Non siamo d'accordo": è un grido di dolore e di protesta contro tutte le violenze morali e materiali ingiustamente subite da Nomadelfia.

La lotta per rimediare ogni giorno i mezzi necessari alla vita e alla ripresa del lavoro è durissima; don Zeno, pur lontano dai suoi figli, continua la sua opera di padre cercando di provvedere almeno alle necessità materiali, mentre sempre più spesso deve difendere in tribunale altri figli che, strappati alle famiglie di Nomadelfia, sono ricaduti nella malavita e minacciati di carcere e correzionale.

Intanto decide per la soluzione più dura e dolorosa: chiederà al Papa di poter rinunciare temporaneamente all'esercizio del suo sacerdozio per tornare alla guida dei suoi figli.

Dopo ripetute richieste, tutte le difficoltà vengono superate da un intervento diretto di Pio XII: il 30 novembre viene comunicato a don Zeno il Decreto del Santo Ufficio n. 160/45 con il quale gli è concessa la laicizzazione "pro gratia". Depone la veste, torna subito in mezzo ai suoi figli e inizia il lungo e faticoso lavoro di ricostruzione del popolo da lui generato.

DA "NON SIAMO D'ACCORDO"

PREMESSA DELL'AUTORE

Questo libro non ha l'ingenua pretesa di essere l'ultima parola sui gravi problemi che affronta.

Sono constatazioni: dolorose constatazioni che sospingono a metterci tutti eroicamente sulle vie della giustizia.

La giustizia, per i cattolici, se non vogliono essere falsi come i farisei, deve esprimersi nella vita sociale come virtù coerente alla Fede che professano. Per tutti è comunque una aspirazione insopprimibile.

Con questo libro non voglio misconoscere, anzi presuppongo il bene che cattolici e non cattolici hanno operato ed operano in favore della umanità. Soltanto, tutto questo non mi autorizza a rinunciare a difendermi dalle ingiustizie che hanno colpito me, i miei figli, e i nostri creditori che, a suo tempo, tra gli applausi dei politici e le benedizioni degli ecclesiastici, fiduciosi ci hanno anticipato la vita nelle ore più dure.

Lo faccio cercando di individuare i sistemi e le mentalità che hanno determinato quel reato pubblico.

Non mi piego alla ingiustizia, sempre pronto a riconoscere i miei torti. Ma che siano torti. Nessuno finora me ne ha attribuiti se non come opinioni. Ma la contabilità e l'ingiuria non appartengono al mondo delle opinioni.

Oppresso, sono schierato con gli oppressi che non sono un partito e nemmeno una ideologia: sono oppressi comunque la pensino.

E gli oppressori sono tali comunque la pensino. Chi possedesse anche tutta la verità e operasse l'ingiustizia sarebbe egualmente empio.

Gli uomini quindi si devono considerare socialmente divisi in due blocchi: oppressi e oppressori; sfruttati e sfruttatori.

Le parole degli oppressori sono molto più "belle" delle nostre.

Essi "la sanno cantare". Ma nel loro costume sociale sono crudeli. Gesù li chiama "serpenti".

la vita in tutti i modi, sempre: quando ci favoriscono, quando ci perseguitano, quando ci trascurano. Se azzardiamo a parlare noi, siamo sempre in errore. Parlano essi, ed anche i loro errori diventano intelligenti espressioni in fase evolutiva. Mordono persino con la lingua.

Questo libro li contrattacca. Speriamo che non rimanga lettera morta. Speriamo che abbia il soffio di Dio.

Mentre scrivo tengo presente come termine di perfezione la figura del Figlio di Dio incarnato che non mi autorizza a essere vigliacco.

Li contrattacco non per vendetta; ma perché si facciano nostri fratelli. Devono accettare di non esserci padroni e tiranni. La vita è un diritto. Lo sanno.

Tutte le anime che si dedicano al bene della umanità devono guardarsi dalla insidia nella quale cadono molti: facendo il bene immediato a sollievo delle vittime, non rafforzino mai le posizioni degli oppressori indulgendo al loro perfido costume sociale.

E le vittime, sospinte da Cristo ad avere una personalità dignitosa, devono conoscere le cause della loro rovina, e non cadano nell'equivoco di considerare bontà il gesto di chi le accarezza mentre nega loro il diritto di cittadinanza alla pari.

Io mi difendo dagli oppressori che per dura esperienza conosco. Difendendomi sono un uomo.

È violento questo libro?

Molti diranno di sì.

Eppure non ho voluto arrivare alla "violenza" del linguaggio del Divino Maestro, che son tenuto ad imitare integralmente.

Mi sento riconoscente verso la Casa Editrice che ha ospitato lo scritto con la stessa generosità di chi ospita un pellegrino senza nome e senza terra. Mi chiamo Zeno che significa "forestiero".

La Casa Editrice non ha preteso di impormi la sua cittadinanza. Grazie.

Don Zeno

DA "IL MESSAGGERO" 7 DICEMBRE 1953

Modena, 6 dicembre

Don Zeno Saltini, dopo il suo allontanamento da Nomadelfia, nel febbraio 1952, aveva ripetutamente chiesto al Santo Ufficio la propria laicizzazione al fine di poter intervenire nella gravissima situazione morale ed economica determinatasi in seguito allo scioglimento della città da lui fondata.

Risulta che la Santa Sede ha accolto la richiesta, esonerandolo dai vincoli ecclesiastici incompatibili con l'indicata situazione. Don Zeno, tuttavia dovrà mantenere l'obbligo del celibato secondo i canoni della Chiesa. La laicizzazione è stata accordata con la formula "pro gratia" che esclude qualsiasi carattere punitivo.

La notizia è stata comunicata da Mons. Prati, Vescovo della Diocesi di Carpi da cui dipende Don Zeno, che si trova attualmente a Collegara, nella villa del proprio fratello.

Egli, dopo tale comunicazione si è portato subito a Milano, e precisamente a Limbiate, dove si sta ultimando la costruzione di un villaggio, ed è stato accolto con grandi manifestazioni di gioia, al suo arrivo, dai ragazzi.

In base al decreto Don Zeno ha potuto così ricongiungersi ai suoi ragazzi dai quali era separato dal giorno dello scioglimento della "Città".

LIMBIATE NOTTE 2 - 3 DICEMBRE

I figli riposano tutti. Sul mio letto sta una veste talare ed un manto nero. Li ho di fronte e li guardo.

Li ho immolati per questi miei figli che riposano lieti sapendomi ritornato tra loro, padre, e in eterno sacerdote.

Mi avevano perduto e mi hanno ritrovato.

Questo sanno; e sanno che la Chiesa, attraverso quell'olocausto, mi ha ridonato ad essi.
Ho fatto la volontà del Padre nostro che sta nei Cieli. Come ha fatto Colui del quale sono sacerdote e fratello.
Sono stanco.
Ho consumato uno di quegli atti che neppure una fibra di questo mio povero corpo ha risparmiato al dolore ed alla riconoscenza viva, come viva è la linfa che stilla a gocce del tralcio ferito in primavera dal potatore che l'ama.
Sono stanco.
Domattina, quale sarà delle mie figlie che, mentre io assente, entrerà in questa stanza e che, avvolta da un mistero profondo, coglierà la veste talare ed il manto posati sul letto per portarseli nel suo armadio come reliquie viventi?
Sono figli di un amore che non è della carne e nemmeno della volontà degli uomini. Il loro padre sono io. Ed essi lo sanno. Mi amano ed io li amo.
Quelle due viventi reliquie racconteranno loro l'Amore.
Non commentano questi eventi grandi; li sanno rispettare, solo li vivono come me e con me.
Per questo sono nati da me, non dalla carne, non dalla volontà degli uomini, ma dal mio sacerdozio, quindi da Dio.
Lo sanno, mi amano ed io li amo.
Mi attendevano con la notizia. Mi hanno preparato una stanza riscaldata, mi sono corsi tutti intorno, ho dato loro la notizia.
Adesso riposano. Che cose belle!
Ho dato tutto ad essi: ventitré anni di sacerdozio.
Quando, in Duomo a Carpi, salivo l'altare per la prima volta avevo trent'anni.
Già la brughiera si illumina dell'alba di questo nuovo giorno ed i figli riposano sul mio ritorno.
Sono stanco, tanto stanco; ma il nuovo giorno mi attende.
Ho cinquantatré anni.

Don Zeno

L'ULTIMA MESSA

[...] Un mattino don Zeno scelse di autoaffondarsi. Avrebbe chiesto "pro gratia" al Papa di lasciare il sacerdozio per tornare a fare il padre. Lo avevano deciso al sacrificio le invocazioni dei ragazzi che andavano già disperdendosi. Tra le giovani c'era chi aveva ritrovato la via della strada. Don Zeno se ne vide davanti una - una figlia - in una pizzeria di Roma. Poche ore dopo diceva al Cardinale Ottaviani: "Se vi lasciassi qua sul tavolo la mia veste da prete e, nel caso non voleste laicizzarmi, sareste costretti un giorno a farmi la causa di beatificazione. Dovreste dire, forte, che mi sono comportato da padre che andava a salvare le sue creature".

Il Cardinale obiettò che, forse, la pubblica opinione sarebbe stata sconvolta: proprio un don Zeno che lascia la tonaca! Ma non poté finire. Il prete di campagna aveva sputato sul tappeto rosso. "Cos'è?", chiese sbalordito il Cardinale. "La pubblica opinione", replicò don Zeno. E poi: "Se Cristo avesse badato alla pubblica opinione, mi creda, eminenza: non sarebbe di sicuro andato a farsi inchiodare su un legno da schiavi".

Ebbe immediatamente la riduzione allo stato laicale e fu durante l'ultima Messa, detta con la consapevolezza dell'addio, che vide chiarissima la sua condizione. "Avevo sempre sacrificato Cristo all'altare. Questa volta sacrificavo me stesso".

Giorgio Torelli (EPOCA, Milano 3 settembre 1972)

UN CRISTIANO FEDELE

Per la fede nella sua idea aveva chiesto di essere, nella Chiesa, semplicemente un fedele: era un accordo prudenziale tra madre e figlio, che non tutti i fratelli avevano compreso.

[...] C'è una fedeltà esecutiva che, qualche volta, nasce da stanchezza interiore e corre il rischio di degenerare nella vana sterilità, nonostante gli onori che raccatta. E c'è una fedeltà inventiva, propria di chi ha un'idea da far valere, un'idea che gli è stata affidata dall'anima della Chiesa, dallo Spirito Santo.

Questa seconda fedeltà a volte è tragica, tesa, aperta agli imprevisti, mai ai tradimenti.

[...] Don Zeno è un uomo inquietante, ma è un cristiano fedele.

Ernesto Balducci (*GIORNALE DEL MATTINO, Firenze, 14 gennaio 1962*)

HO BRUCIATO QUALCOSA DI ME STESSO

Un'altra storiella raccontata (da sua madre) doveva impressionarlo a lungo e nel profondo.

La storia di quel tale che voleva inventare la vernice per i piatti (forse la porcellana) e prima di mettersi a farla, comperò una quantità immensa di legna, quasi una montagna. Quindi accese il forno e vi mise i piatti, ma la legna finì prima che affiorasse la vernice.

Allora, mentre sua moglie piangeva e si disperava, egli si mise a spaccare i mobili di casa perché il fuoco non si spegnesse, ma nel forno non avveniva ancora niente e a quel punto cominciò a demolire il tetto per levarne le travi, e via le porte e le finestre, ché ardessero anche quelle.

E quando bruciò l'ultimo pezzo dell'ultima porta, gli riuscì finalmente la vernice.

"Un racconto che ho sempre presente. Quante volte io ho perso le cose, quante volte lo ho dovute buttar via, o le ho bruciate, o, peggio, le hanno sequestrate. E tutto per arrivare ad avere la mia, di vernice!

Non più la casa, ma qualcosa di me stesso ho bruciato, quando ho preso la decisione di rinunciare al mio stato di "alter Christus" per salvare un'opera della Chiesa" [...]

Camilla Cederna (*L'ESPRESSO, Roma, 21 gennaio 1962*)

IL SANTO UFFIZIO È ANCHE UN CUORE

Don Zeno, che come uomo, come carattere, non è sempre stato in ottimi rapporti con i prelati romani, oggi è il primo a riconoscere che la deliberazione del Santo Uffizio è una deliberazione sapiente e finissima.

Il Santo Uffizio è un cervello, dice, ed un cuore. Questa severa istituzione, la più temuta della Chiesa cattolica, terrore degli eretici, ha avuto nel caso dei nomadelfi una delicatezza di fanciulla.

Don Zeno ne è commosso, quantunque il suo modo di esprimere la commozione sia quello che è.

Arrigo Benedetti (*L'EUROPEO, Milano, 20 dicembre 1953*)



LA SANTA SEDE HA ACCOLTO LE RICHIESTE

Don Zeno esonerato dai vincoli ecclesiastici

Il fondatore di Nomadelfia, cui incomberà l'obbligo del celibato, potrà così di nuovo occuparsi dei suoi organizzati

Modena, 6 dicembre



ANNI DI SILENZIO (1954 - 1961)

Don Zeno, ripresa la direzione di Nomadelfia, si rende subito conto che le ferite materiali, morali e spirituali dei suoi figli sono profonde e richiedono lunghe e paterni attenzioni e che Nomadelfia non può vivere, in quel momento, divisa in due gruppi, a Limbiate e in Maremma.

Decide quindi di riunire tutti i figli a Grosseto su quella tenuta Rosellana che la generosità di Nini Albertoni Pirelli aveva messo a disposizione già dal 1949 e che soltanto il mancato perfezionamento dell'atto di donazione aveva salvato dalla liquidazione di tutti i beni.

Il 15 agosto 1954 il Vescovo di Grosseto, Mons. Paolo Galeazzi, benedice la Chiesa di Nomadelfia dedicata a Maria Assunta ed i lavori del Congresso che riunisce per la prima volta i nomadelfi scampati alle lotte e alla dispersione del 1952 e che, tra adulti e figli, sono poco più di 400.

Viene decisa la costituzione dei "gruppi familiari", formati da tre o quattro famiglie; è una conquista difficile, un passo fondamentale per assicurare la fraternità anche tra le famiglie e che si rivelerà uno dei pilastri sociali della vita di Nomadelfia.

Seguono anni di duro lavoro, di grande miseria e spesso di fame, di silenzio della stampa, di diffidenza e di incomprensione da parte di molti amici e anche di gran parte della opinione pubblica laica e d ecclesiastica.

Ma, nel silenzio, Pio XII conforta più volte con aiuti concreti la fatica dei nomadelfi mentre, nel 1957, il Santo Ufficio concede, su richiesta di don Zeno, che un padre gesuita, già superiore provinciale a Roma, assicuri l'assistenza spirituale dei nomadelfi: è padre Emanuele Porta, che sarà per tutti esemplare figura di sacerdote e fratello, condividendo totalmente i disagi e le privazioni della popolazione.

L'INCOMPRESIONE E L'ISOLAMENTO

Lo Stato reclamò i propri "beni" cioè uno scheletro di lager che solo la felicità dei ragazzi aveva fatto tornare un "corpo" vivo, una città di fratelli, ma non una "città dei ragazzi" all'americana quale furoreggiava nei film lacrimosi di quegli anni. Ostinato, don Zeno non voleva sbaraccare.

Ma per restare bisognava ad ogni costo non coinvolgere la Chiesa. Allora l'avvocato Saltini, con angoscia ma con uguale ostinazione, chiese a Pio XII di essere "ridotto allo stato laicale", pro gratia, finché non avesse risolto la situazione della sua perseguitata tribù.

E Pio XII concesse (caso unico nella storia contemporanea) questo eroico "pendolarismo" a uno dei preti più grintosi e fedeli della Chiesa.

[...] Zingari e sbriciolati un po' dappertutto, i "nomadelfi" trovarono finalmente, dopo tanti "esodi" in patria, una fetta di terra ideale in quel di Grosseto, in una grande fattoria abbandonata, Rosellana.

[...] Fu più dura, in un certo senso, che a Carpi e a Fossoli, fu la fame. Fu soprattutto, puntualmente, l'incomprensione, l'isolamento e anche la persecuzione, sia da parte politica che cattolica. (Racconterò mai tutto, don Zeno, prima di morire, di questi anni duri, con nomi e cognomi, temo di no, non ne avrà né voglia né il tempo; "fare" è il suo perdono quotidiano).

Qualcuno prendeva i ragazzi e li rispediva ai paesi d'origine. E loro, ostinati, infallibilmente tornavano. E davanti a quell'ostinazione i generosi, gli amici, i solidali ad ogni livello arrivarono, a cominciare dal Vescovo e dal prefetto di Grosseto, preziosi in quegli anni d'avventura quotidiana.

Nazareno Fabbretti (*BELLA, Milano, 4 novembre 1980*)

NASCONO I "GRUPPI FAMILIARI"

Da un certo tempo non sentivamo parlare di don Zeno e di Nomadelfia. Recentemente ci è pervenuto un "Notiziario dei Nomadelfi" e così abbiamo appreso che il buon sacerdote continua la sua opera e che la Comunità di Nomadelfia persiste e si sviluppa [...]

"Siamo stati dispersi cruentemente (sette martiri) una prima volta nel '44. Ci siamo ritrovati più

"Siamo stati dispersi cruentemente (sette martiri) una prima volta nel '44. Ci siamo ritrovati più numerosi di prima nel 1945, siamo stati nuovamente dispersi nel 1952. E siamo ancora qui (sulla tenuta Rosellana di Grosseto), gli stessi di prima, adesso sotto forme rivedute e senza dubbio in evoluzione."

[...] "Le famiglie vivono distribuite in undici gruppi cosiddetti familiari, specie di frazioni disseminate su 350 ettari di terra. Ogni gruppo è formato da tre o quattro famiglie; organizzate in modo da salvare l'integrità fondamentale e morale delle singole famiglie; le quali hanno in comune tutte quelle attività e quegli accorgimenti che rendono possibile l'aiuto e il sostegno reciproco".

[...] È nei propositi di don Zeno e dei Nomadelfi di "realizzare il loro sogno di vita fraterna", cioè - dice don Zeno - di "risorgere".

GLI ANARCHICI (*UMANITÀ NOVA, Roma, 3 luglio 1955*)

IL PAPA BENEDECEVA IL BUIO DI QUELLE VOSTRE GIORNATE

Il Papa che prima di morire, nei tempi per voi più duri, vi mandava personalmente degli assegni per Nomadelfia. Erano gli anni in cui, in conseguenza della situazione difficile che lo sviluppo di Nomadelfia aveva creato e di atteggiamenti giudicati forse più per sentito dire che per conoscenza diretta di uomini e di cose, molti anche benpensanti dicevano che lei era un avventuriero, che la Chiesa giustamente vi aveva messi al bando: ma anche allora la mano del Vicario di Cristo soccorreva la vostra fame e benediceva il buio di quelle vostre giornate.

Luigi Santucci (*L'ITALIA, Milano, 21 gennaio 1962*)

UN UOMO VESTITO DI GRIGIO

Un giorno parlai, in una sala di albergo, dello Spirito Santo come anima della storia. Al termine vidi venirmi incontro un uomo attempato, vestito in grigio, timido e luminoso.

Mi strinse la mano, con le lacrime agli occhi. "È don Zeno", mi disse un amico, all'orecchio.

Allora lo abbracciai.

Ernesto Balducci (*IL GIORNALE DEL MATTINO, Firenze, 14 gennaio 1962*)

QUANDO, DON ZENO?

Io ricordo (forse anche lei) una sera di questi anni che la incontrai nella Basilica di S. Carlo a Milano, mescolato ai fedeli delle ultime file. Lei guardava il prete sull'altare con un sorriso che non mi sembrò nostalgia, ma come una malinconica e insieme beata speranza.

Non leggeva il messalino; quasi - rammento - non faceva i gesti liturgici di un cattolico provveduto. Mi avvicinai e le dissi all'orecchio: "Quando, don Zeno?..."; e lei seguì a guardare il celebrante senza rispondermi, le braccia conserte, avidamente, come credo che i carcerati guardino la propria città quando vi passano per qualche straordinaria trasferta.

Luigi Santucci (*L'ITALIA, Milano 21 gennaio 1962*)



LA SECONDA "PRIMA MESSA" (1962)

Nel 1961 don Zeno ritiene esaurita la sua missione come laico e chiede alla Santa Sede di riprendere l'esercizio del sacerdozio.

Nomadelfia ha chiarito la sua natura di libera popolazione civile e ha dato inizio ai lavori per la nuova costituzione, che sarà approvata il 16 novembre 1961.

Giovanni XXIII incarica il Santo Ufficio e, per quanto di sua competenza, la Congregazione del Clero (allora chiamata "del Concilio") di esaminare tutti gli aspetti morali, spirituali e giuridici del caso; è delegato in modo particolare il sottosegretario della Congregazione Monsignor Ercole Crovella, notoriamente vecchio e prezioso amico di don Zeno e dei nomadelfi.

Nomadelfia viene riconosciuta come popolo civile di volontari cattolici e si decide di erigerla in parrocchia nominando don Zeno parroco dei suoi figli; il 5 gennaio 1962 il Santo Ufficio comunica al Vescovo di Grosseto di predisporre i relativi provvedimenti ecclesiastici e civili.

Il 6 gennaio, XXXI anniversario della prima Messa (6 gennaio 1931), don Zeno risale nuovamente l'altare nella chiesa di Santa Pressede in Roma mentre la seconda "Prima Messa" solenne sarà celebrata a Nomadelfia il 22 gennaio 1962 tra i figli e gli amici accorsi da tutta Italia, presenti il Vescovo di Grosseto Mons. Paolo Galeazzi e numerose autorità civili e religiose.

Nomadelfia entra così, limpida e precisa, nelle strutture fondamentali della Chiesa come parrocchia comunitaria e nelle arterie dell'umanità come libero popolo che propone a tutti i popoli una nuova civiltà fondata sul Vangelo.

UNA IDEA VITTORIOSA

La stampa italiana già ha dato, in questi giorni, e con un certo rilievo, la notizia che il 22 gennaio prossimo don Zeno tornerà a Nomadelfia per celebrare nella chiesetta prefabbricata della comunità, la sua "seconda prima Messa".

È una notizia che rischia di apparire soltanto pittoresca e patetica, il segno della vittoria di un uomo paziente e fedele, il trionfo di una pazienza, appunto, che raggiunge dopo circa un decennio il suo premio anche esterno.

Si tratta di tutto questo, senza dubbio; ma anche di qualcosa di più. Si tratta specialmente della vittoria di un'idea che non poteva e non doveva morire.

L'idea di Nomadelfia è stata, da quindici anni a questa parte, in Italia, l'idea più "rivoluzionaria" che sia stata avanzata sul terreno religioso-comunitario.

[...] La mattina del 22 gennaio prossimo, questo prete singolare ringrazierà Dio di una vittoria incredibile: quella di un'idea combattuta e calunniata, eppure vittoriosa nel silenzio e nel sacrificio.

[...] Nomadelfia dunque ha vinto.

Nomadelfia significa, anche se non è perfetta, anche se per tanto tempo non lo sarà, che credere alla perfezione è necessario, per i cristiani, e che cercare di raggiungerla è giusto, e che maturarla per coloro che verranno è l'unico eroismo che può ancora sedurci.

Nazareno Fabbretti (IL POPOLO, Milano, 10 gennaio 1962)

PARROCCHIA COMUNITARIA

Finché, allo scadere del settimo anno del suo stato laico, don Zeno chiede al Papa di poter riprendere la sua missione di sacerdote. E il Papa incarica gli organi competenti, cioè la Congregazione del Concilio, di dargli una risposta.

Esaminati gli aspetti spirituali, morali, giuridici e sociali della comunità di Nomadelfia, come popolazione costituitasi in una associazione civile, a cui spetta una costituzione civile, la Congregazione risponde affermativamente, proponendo a don Zeno la cura d'anime della comunità. Nella nuova costituzione vengono codificati i suoi trent'anni di vita e il suo modo di essere nella

Chiesa e nella società [...]

"E adesso (dice don Zeno) io sono parroco di una parrocchia diversa da tutte le altre, perché la prima comunitaria che c'è nella Chiesa".

Camilla Cederna (*L'ESPRESSO, Roma, 21 gennaio 1962*)

PERCHÉ HA CREDUTO NELL'AMORE

Egli vive nella Chiesa con una sicurezza atavica; tra le rose e i cespugli pettinati, egli è, nel campo di Dio, un olivo centenario, col tronco accovacciato sulle radici e coi rami abbandonati al vento.

Non credo lo abbia mai toccato il pensiero di mettere in alternativa la fedeltà alla Chiesa.

Della Chiesa non ha un concetto complesso ed elaborato: semplicemente le vuole bene [...]

Per questo egli si può permettere [...] di amare la Chiesa in maniera brusca, con una cordialità rustica ignota ai nostri cuori raffinati. E la Chiesa (non tutti lo sanno) l'ha ricambiato allo stesso modo; non ha usato con lui nessun complimento ma poi ha maternamente allargato le maglie del diritto canonico per far posto a questo figlio d'eccezione.

Ella ha sempre riconosciuto in lui la pericolosa genialità dell'amore.

[...]

Ebbene, quel che la natura non provvede, può provvederlo l'invenzione dell'amore: una vera e propria famiglia, una vera e propria società di famiglie le cui leggi siano fondate non sui fatti che precedono la libertà, ma sulla libertà che precede i fatti e li crea.

Non è una sfida alla natura? Forse. Certo è una sfida alla società, che non consente, al suo interno, corpi estranei, leggi dissimili dalle sue. Ecco il dramma: un'idea, bella e fragile come un cristallo, entro gli ingranaggi metallici di una società forte e brutta.

Anche la Chiesa è una società, l'unica in cui don Zeno creda sul serio, ed ha anch'essa il suo Diritto. Ma il Diritto della Chiesa, anche quando non sembra, è nato dall'amore e tende all'amore: ecco perché don Zeno è rimasto sicuro che, prima o poi, ci sarebbe stato posto, per lui, e per la sua idea, all'interno delle leggi che regolano la vita storica della Chiesa.

Ora egli è parroco, canonicamente eletto, della sua comunità.

[...] Ora che la sua paternità sacerdotale è reintegrata in tutti i suoi esercizi egli non ha dinanzi a sé che una battaglia.

Io non sono sicuro che egli la vinca, ma sono sicuro ch'egli ha ragione anche se perde, perché ha creduto nell'amore.

Ernesto Balducci (*GIORNALE DEL MATTINO, Firenze, 14 gennaio 1962*)

CON GIOIA DI TUTTA LA CHIESA

Caro don Zeno,

prosit per la sua Messa di oggi. La chiamano con una formula che fa buon titolo per i giornali, la sua "seconda prima Messa".

Io preferisco non sottolineare questo intervallo da cui, come è logico, piace al pubblico di vederla sbarcare; e pensare invece alla sua ascesa di stamattina all'altare come una Messa che torna ad essere vocale visibile dopo le mille mille mute che lei - ne sono certo - ha seguito a celebrare quotidianamente in questi otto anni, nella mezzora più calma che trovava lungo la giornata, dentro il suo maglione grigio, tra i sugheri della Maremma.

[...] La preghiera-filastrocca comparsa in un suo articolo: quella che la mamma le cantava tutte le sere in dialetto emiliano: "A letto a letto me ne andai - sette santi vi trovai: - sette al capo e sette ai piedi - tutti i santi son miei fratelli".

Ha fatto bene a pubblicare quella cantilena, che non è solo un vecchio patetico ricordo, ma che oggi - al traguardo della sua fatica - a me sembra rinchiudere la mistica e paesana saggezza, la

penombra di favola che ha accompagnato la vostra impresa, spesso così burrascosa e in apparenza spericolata.

A questo coricarsi fidando nella fraternità dei santi casalinghi intorno al letto, a questa gran poesia della prima infanzia vanno ancora ricondotte, per spiegarle, quella vocazione, quella luce di "lieto fine" di cui dicevo prima, e che con gioia di tutta la Chiesa splende in questi giorni su Nomadelfia.

Ma forse per lei, don Zenò, quando spegne il lume, i sette santi non hanno più il viso anonimo e giocondo della filastrocca: hanno assunto, da quel sanguinoso giorno di guerra, il volto dei sette ragazzi che le uccisero.

"Dopo la strage così inumana di quei figli, io sono un superstite" [...] leggo tra le sue parole di questi giorni.

[...] Noi le vogliamo bene per questa sua pena inguaribile, don Zenò, anche più che per la sua meravigliosa vittoria di oggi.

Ma si conforti: stasera, coricandosi dopo la sua "seconda prima Messa", li vedrà sorridere a capo e ai piedi del letto [...]

Luigi Santucci (L'ITALIA, Milano, 21 gennaio 1962)

IL CANTO DELLA LIBERTÀ

In questo numero unico ora pubblicato (Nomadelfia è una proposta) continuo è il richiamo a Dio ("Tutto il creato ci parla di Dio, in tutte le cose c'è l'impronta di Dio [...] Centro della Rivelazione è Cristo [...] In Cristo troviamo la perfezione [...] La Chiesa è Cristo in terra"); ma mi colpisce una specie di canto: ci siamo liberati del vuoto dell'incertezza perché abbiamo la Chiesa come maestra infallibile,

liberati dall'egoismo perché viviamo insieme solidalmente,

liberati dalla solitudine facendoci fratelli,

liberati dall'avidità del denaro,

liberati dal dare un prezzo materiale al lavoro,

liberati dall'angoscia di essere corresponsabili di certi delitti sociali e politici, perché ridiamo una famiglia ai figli abbandonati e cerchiamo di redimere i caduti.

Nella civiltà del benessere può anche apparire una transfuga, e mi dicono che in certi paesi sia considerato tale, chi non aspira al maggior grado possibile di ricchezza; nella concezione individualistica ciascuno deve guardare a sé, e sarà una misteriosa armonia economica che dagli sforzi egoistici farà scaturire il vantaggio collettivo.

Può essere saggio nei capi di religione non chiedere agli uomini più di quel che possono dare, non domandare all'egoismo dei singoli rinunce superiori alle loro forze.

Ma è certo che nella predicazione di Cristo non c'è accenno a civiltà di benessere, né ad armonie economiche, e neppure all'ideale del cristiano mediocre, la famiglia cellula chiusa, tutti i sacrifici dei genitori solo per i figli generati dalla loro carne.

Queste famiglie dell'amore, ove il figlio della carne ed il piccolo abbandonato accolto sono amati del pari, rappresentano uno dei tanti superamenti della natura di cui il cristianesimo abbonda.

Tra tanto cristianesimo edulcorato, smussato, ridotto alla misura dell'uomo medio, pare qui scorgere un'oasi di cristianesimo integrale; con tutto ciò, va da sé, che ha di arischiato, di pericoloso, di scandaloso anche, per l'uomo della civiltà del benessere.

Arturo Carlo Jemolo (LA STAMPA, Torino, 8 dicembre 1965)

L'USIGNOLO DI NOMADELFIA

Sulla tavola dove avevamo finito di pranzare portarono la pietra consacrata, una tovaglia candida, un crocefisso, due calici, il messale sul leggio, due scodelle che facevano da candelieri e i

paramenti per don Zeno. Erano le nove e mezzo di sera.

[...]

Ed ecco infatti don Zeno che fa la spiegazione del Vangelo. Le tre famiglie del progetto (uno dei gruppi familiari), ventotto persone tra grandi e piccoli, stanno sedute intorno.

Anche lui si è seduto. A un certo punto la spiegazione del Vangelo diventa un dialogo fra don Zeno e i bambini.

Lui cerca di fargli capire come Cristo intendeva la giustizia.

E intanto mi accorgo di un curioso fenomeno: nelle brevi pause di silenzio, tra una frase e l'altra, entra da fuori, benché sia notte fonda, il canto vivacissimo di un uccello.

"Ascolta mò qui, Luigino. Mettiamo che arrivi dalla carne. È giusto dare a ciascuno la stessa identica porzione di carne?". Luigino lo fissa perplesso, avrà al massimo dodici anni. "È giusto o non è giusto? (Silenzio)[...] "No, non è giusto. Perché c'è uno grande e grosso che ha bisogno di mangiare tanto, e c'è quell'altro malato di stomaco che non può mandar giù che due o tre bocconi. Quello che è giusto è dare a ciascuno secondo le sue esigenze".

[...]

Strano. Non ho mai sentito un uccello cantare così. È come un sottofondo esterno al rito della Messa. Gorgheggi meravigliosi che si succedono senza pausa con varietà incredibili di motivi. Uccelli capaci di tanto non esistono. Deve esserci un trucco, non so, un disco o un nastro registrato.

"[...] Mi hanno telefonato da Albano che ci sono tre bambine abbandonate. Tu le prenderesti?".

La biondina con occhiali si stringe nelle spalle. Sussurra timida: "Io sì".

"Capite? Gli hanno chiuso le labbra, a quelle tre bambine, non possono più pronunciare la parola mamma. Hai capito, Concetta, come l'è?".

Silenzio. E sempre quell'inverosimile gorgheggio notturno.

Interviene Zaira, sui trentacinque anni, magra, una delle "mamme" più intelligenti e intrepide.

"[...] "Senti, don Zeno - dice - guarda che ce ne sono altri due, l'ho saputo oggi, orfani di padre e di madre. E vivono con una zia che conduce una brutta vita. Se ne prendiamo tre, ne possiamo prendere anche cinque, vero?".

Don Zeno sorride: "Avete sentito che cosa ha detto la Zaira? Allora siete tutti d'accordo?... A proposito è passata l'ora?" (Per via del prescritto digiuno).

"È passata, sì".

"Allora preghiamo anche per quei poveri bambini". Si è alzato in piedi. Si è rimesso gli occhiali da presbite. Riprende la lettura del messale. La farfalletta si è staccata dal paralume di vetro e svolazza qua e là. La voce dell'armonium copre i trilli del misterioso cantore.

Come don Zeno ebbe preso tra le mani il calice, vari alzarono le mani. Poi ad uno ad uno si sono avvicinati, al di là della tavola, per ricevere l'ostia consacrata. Bambini, ragazzi, padri e madri. Gli altri hanno intonato "Osanna in excelsis".

Alla fine i piccoli sono scappati a dormire. I grandi restano ancora a discorrere. Poi c'è la frutta, la torta, il vino.

Chiesi a Virgilio: "Chi ha messo su il disco col canto dell'uccellino? Una bella idea, in fondo, un'idea poetica quella di accompagnare la Messa così".

Virgilio no non capiva: "Che disco, che uccellino?".

"Ma sì. Non lo sente? Continua ancora adesso".

Fa una bella risata: "Non è mica un disco sa? Quello lì è un usignolo. Un usignolo vero.

Ce n'è un esercito qui. Vanno avanti a cantare fino all'alba [...] Confesso che non me n'ero neanche accorto. Ci siamo tanto abituati, qui a Nomadelfia".

Dino Buzzati

(CORRIERE DELLA SERA, Milano, 30 maggio 1965)



INDICE

CAPITOLO 1 <i>La Chiamata (1900-1931)</i>	pag. 2
CAPITOLO 2 <i>Opera Piccoli apostoli (1931-1943)</i>	pag. 5
CAPITOLO 3 <i>La guerra in Italia (1943-1945)</i>	pag. 9
CAPITOLO 4 <i>A Fossoli nasce Nomadelfia (1947 - 1948)</i>	pag. 11
CAPITOLO 5 <i>L'incontro con Milano (1949)</i>	pag. 15
CAPITOLO 6 <i>Movimento della Fraternità umana (1950)</i>	pag. 18
CAPITOLO 7 <i>Presagi di tempesta (1951)</i>	pag. 20
CAPITOLO 8 <i>La passione di Nomadelfia (1952)</i>	pag. 26
CAPITOLO 9 <i>La laicizzazione "Pro Grazia" (1953)</i>	pag. 35
CAPITOLO 10 <i>Anni di silenzio (1954 - 1961)</i>	pag. 38
CAPITOLO 11 <i>La seconda prima messa (1962)</i>	pag. 42

